



Centro internazionale crocevia

Italia.

Un'agricoltura senza agricoltori!

A. Onorati

"...sole alla valle, sole alla collina, per la campagna non c'è più nessuno. Addio, addio amore, io vado via. Amara terra mia, amata terra mia..."

(Canzone popolare. Si consiglia la versione cantata da Domenico Modugno)

"Dal recupero di un antico frantoio con macine in pietra degli anni cinquanta l'associazione insieme alla cooperativa "il borgo e il cielo" ha avviato e riproposto un'attività di piccola produzione di oli. L'olio extravergine ottenuto dall'utilizzo delle olive delle colline di Riace insieme all'olio d'oliva aromatizzato al limone rappresentano ciò che di meglio la tradizione contadina con il lavoro dei giovani della cooperativa possano produrre. .." (da: L'Associazione Città Futura "Giuseppe Puglisi", fondata a Riace nell'estate dell'anno 1999 da un gruppo di giovani del luogo, per la promozione, la ricerca e lo studio etnografico della storia e della cultura locale" (cfr: <http://www.cittafuturariace.it/it/Notizie/Storiche/>)

Già molti mesi fa avevamo sollevato questa preoccupazione in un testo che vi riproponiamo ma che abbiamo aggiornato con dati ed informazioni che sono andate emergendo nel corso del 2007 a conferma di quanto andavamo sostenendo.

(NB: tutte le tabelle sono di fonte ISTAT o nostra elaborazione di dati di fonte ISTAT. Importante notare che tutti i dati si trovano sulla pagina web di ISTAT e quindi a disposizione di tutti, anche di chi deve prendersi la responsabilità di tracciare le linee di politica agraria del nostro paese)

L'Istat ha presentato il 27 dicembre del 2006 i principali risultati della *"rilevazione sulla struttura e le produzioni delle aziende agricole con riferimento all'annata agraria **1° novembre 2004 - 31 ottobre 2005.**"*¹ *Con il questionario (intervista diretta del conduttore aziendale) sono stati rilevati dati sulle diverse coltivazioni e sugli allevamenti, nonché informazioni strutturali sulla forma organizzativa, sulla manodopera impiegata, sui rapporti dell'azienda con il mercato, sulle pratiche ambientali e sulle eventuali attività extragricole condotte in azienda (agriturismo, trasformazione dei prodotti agricoli, ecc.)*² (ISTAT).

¹ indagine "Struttura e produzione delle aziende agricole 2005" (SPA 2005 - ISTAT)

² *universo UE è costituito dall'insieme delle aziende che possiedono almeno un ettaro di SAU o con un valore della produzione superiore ai 2.066 euro.*

Che ci dice di nuovo?

Continua **la moria** di aziende agricole. “Nel 2005 le aziende agricole operanti in Italia sono circa 1,7 milioni, con una riduzione del 12% rispetto a due anni prima. Il calo del numero delle aziende è stato più rilevante nel Mezzogiorno (-14,5%) e nel Centro (-11,8%); meno marcato al Nord (-5,9%) dove, tuttavia, si era registrata una sensibile flessione tra il 2000 e il 2003 (-16,8%)...”. Va notato che esiste una differenza tra i due processi di riduzione, mentre quello prodotto al Nord tra il 2000 ed il 2003 è stato accompagnato da un sensibile aumento della dimensione delle superfici aziendali e da una diminuzione della dimensione economica, cioè lascia immaginare un’acquisizione di terre accompagnate da “premi” PAC per posizionarsi in vantaggio rispetto alle politiche di disaccoppiamento e aumentare così il volume del premio unico, il fenomeno prodottosi tra il 2003 ed il 2005 risponde più a questioni strutturali di medio periodo e quindi tenderà a stabilizzarsi o ad aumentare di intensità, in prospettiva.

“Nel complesso, quindi, l’agricoltura italiana ha visto scompare in cinque anni circa un quinto delle proprie aziende dell’Universo UE”. Non è difficile immaginare che – se non ci sarà una drastica inversione di tendenza nelle politiche agricole nazionali e comunitarie – al 2010 il bel paesaggio agrario nazionale vedrà la sopravvivenza solo della metà delle aziende che esistevano dieci anni prima, cioè avremo perso 3 volte in più di quello che abbiamo perduto tra il 1990 ed il 2000! Chi resterà e per fare quale agricoltura?

Aziende agricole e superficie agricola utilizzata per ripartizione geografica - Anni 2000, 2003 e 2005

REGIONI	AZIENDE			VARIAZIONI %		
	2005	2003	2000	2005/ 2003	2003/ 2000	2005/ 2000
ITALIA	1.728.532	1.963.817	2.153.724	-12,0	-8,8	-19,7

REGIONI	SUPERFICIE AGRICOLA UTILIZZATA (SAU) (superficie in ettari)					
	2005	2003	2000	2005/ 2003	2003/ 2000	2005/ 2000
ITALIA	12.707.846	13.115.810	13.062.256	-3,1	0,4	-2,7

Comunque “si rileva che (in questi due ultimi anni) la flessione è maggiormente concentrata nella classi fino a 2 ettari e in quelle superiori ai 20 ettari. Le aziende di media ampiezza, invece, subiscono lievi diminuzioni (classe dai 2 ai 10 ettari) o tendono, addirittura, ad aumentare (classe dai 10 ai 20 ettari)”, smentendo così tutti quelli che danno per scontato che più ci si ingrandisce e più si assicura “efficienza” e “competitività” e quindi più si garantisce la propria sopravvivenza..

Certo, chi resta mediamente diventa più grande, infatti “prosegue l’incremento della dimensione media della SAU aziendale che passa, a livello nazionale da 6,7 ettari del 2003 a 7,4 ettari del 2005 (+10,1%). Rispetto all’ultimo Censimento del 2000 le aziende hanno guadagnato mediamente 1,3 ettari di SAU (+21,2%) con un picco rilevante nel Centro (+1,9 ettari e +28,2%). La dimensione

aziendale è in costante crescita dal 2000 al 2005 in tutte le ripartizioni geografiche, anche se persistono le differenze tra il Nord (10,1 ettari), il Centro (8,3 ettari) ed il Mezzogiorno (5,8 ettari)” ed “..Il confronto regionale mostra come la riduzione delle aziende rispetto al 2003 sia generalizzata; le maggiori diminuzioni si registrano in Calabria (-24,6%), Sardegna (-20,1%), Basilicata (-19,6%), Liguria (-18,1%) e Lazio (-17,8%). In quest’ultima regione sono scomparse circa un terzo delle aziende UE (-33,8%) rispetto all’ultimo Censimento del 2000”, a questo ritmo nel Lazio resterà solo meno del 30% delle aziende nel 2010 e così ci sarà più terra per la speculazione edilizia, per i campi da golf, per l’abbandono ed il degrado, magari migliori condizioni per ampliare le discariche che prosperano quando si ritirano le coltivazioni e gli allevamenti (come ben illustra la situazione della Valle del Sacco, uno dei luoghi in cui l’emergenza inquinamento da rifiuti industriali è tra le più gravi del Paese).

Se moltissimi chiudono ci sono però nuove aziende che si creano. La creazione di nuove aziende agricole, nate essenzialmente dalla fusione o dallo smembramento di aziende già esistenti, è un fenomeno scarsamente significativo nel centro e nord Italia, mentre è molto forte nel Mezzogiorno, a testimonianza che in quella parte d’Italia l’attività agricola continua ad esercitare una forte funzione sociale (occupazione e reddito) e che il modello che viene perseguito ha degli elementi di originalità rispetto al resto del paese, elementi che andrebbero compresi a fondo. Una ulteriore testimonianza di questi fenomeni la ritroviamo nello sviluppo dei fitti, infatti “... Particolarmente interessante è il fenomeno della crescita delle superfici di aziende composte solo da terreni presi in affitto (+11,5%); questo fenomeno riguarda tutte le ripartizioni geografiche ed in particolare il Mezzogiorno (+20,3%).”

Confermando così che esiste comunque **un problema di accesso alla terra** sia per chi intende ingrandire la propria disponibilità aziendale che per chi vuole creare una nuova azienda agricola, tanto che si è prodotto nel periodo 2003-2005 un fenomeno particolare, quello della messa a cultura di SAU non precedentemente utilizzata “.... Si riduce anche la superficie non utilizzata (-17,8%)”

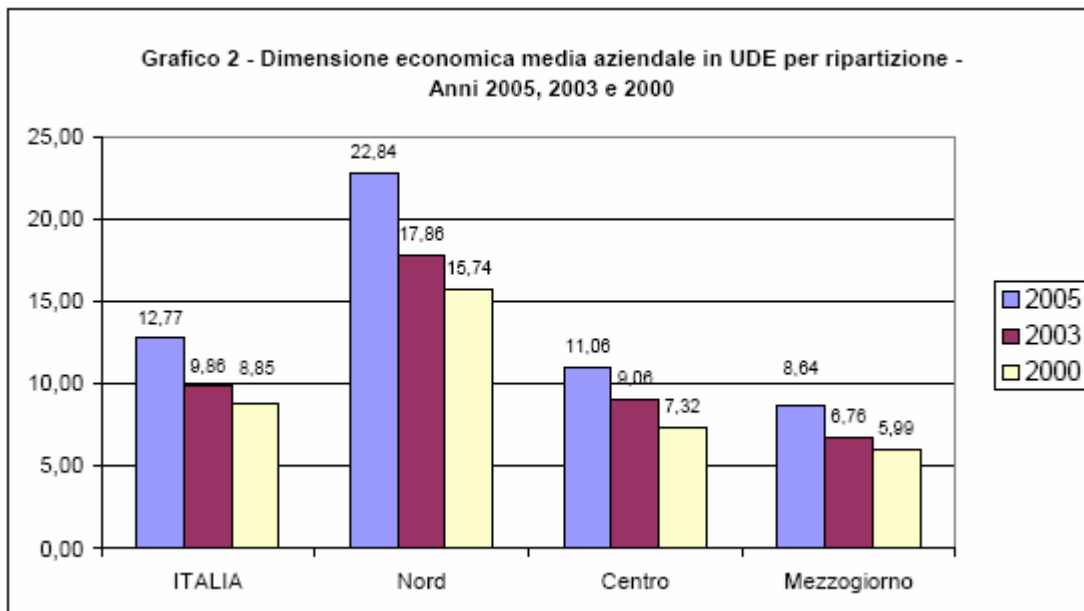
	SAU MEDIA AZIENDALE			
	2005	2003	2000	2005/ 2003
ITALIA	7,4	6,7	6,1	10,1
Nord	10,1	9,8	8,4	3,2
Centro	8,3	7,5	6,4	9,7
Mezzogiorno	5,8	5,2	4,8	13,2

(in ettari e incremento percentuale 2005/2003)

Molti, in cerca di notizie positive e per rafforzare l’idea che le politiche agricole neoliberiste stavano producendo risultati positivi, hanno riportato con molta enfasi l’incremento del 13,9% della dimensione economica complessiva rispetto al 2003, dimenticando di dire che “...tale aumento è da mettere in relazione in gran parte ad una revisione da parte dell’Italia dei Redditi Lordi Standard che rappresentano l’unità di misura per il calcolo delle dimensioni economiche aziendali”(ISTAT)

Per effetto dell’accaparramento di una parte consistente del supporto PAC, per l’acquisizione di terreni da parte delle aziende agricole o da parte di investitori extrasettore che era avvenuta tra il 2000 ed il 2003, non deve sorprendere se “...la crescita maggiore (della dimensione economica) si

verifica nelle regioni del Nord (+20,3%), seguite da quelle del Mezzogiorno (+9,3%) e del Centro (+7,7%)” confermando così il detto “piove sul bagnato” poiché le regioni del Nord stanno trascinando verso di sé, producendo così un forte processo di concentrazione, alcune delle attività agricole con maggior valore (allevamenti, etc) e di più semplice industrializzazione. Comunque in termini di “efficacia economica”, al di là della concorrenza sleale esercitata da aziende di più grande dimensione (terra o capitali) che sanno meglio approfittare dei supporti pubblici, “..l’analisi della struttura media delle aziende agricole, in termini di Unità di Dimensione Economica europea (UDE), evidenzia un incremento a livello nazionale del 29,5% passando da 9,9 del 2003 a 12,8 UDE del 2005”. Preme sottolineare che “..... il complessivo incremento di UDE” è “dovuto alla positiva dinamica di tutte le classi di aziende ad eccezione di quelle comprese tra i 20 ed i 30 ettari di SAU (-0,3%). **In particolare il maggiore aumento si verifica nelle aziende con 100 ettari ed oltre di SAU (+25,8%)**”



(fonte ISTAT)

“...In particolare il maggiore aumento si verifica nelle aziende con 100 ettari ed oltre di SAU (+25,8%)” (ISTAT)

Si coltiva dimeno e questo non sorprenderà. “**La riduzione** delle superfici a seminativi ed il contemporaneo **aumento** dei terreni a riposo (+4,6%) potrebbe essere un primo effetto della nuova politica comunitaria. ..A sostegno di questa tesi si consideri che nel triennio 2000-2003, invece, l’area a seminativi era rimasta praticamente costante ed i terreni a riposo si erano ridotti di oltre il 20%.”

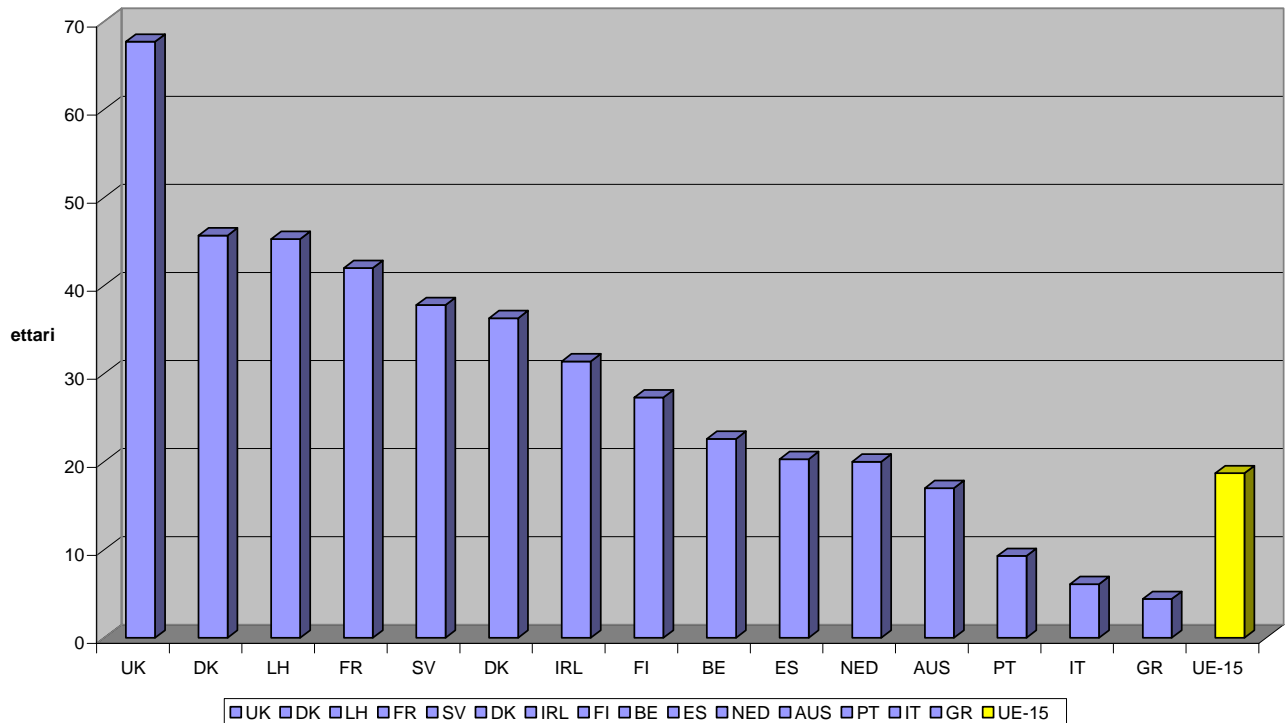
Non solo si riducono i seminativi ma “..anche le coltivazioni legnose agrarie fanno registrare una diminuzione di aziende (-13%) e superfici (-7,2%) rispetto al 2003; in aumento sono soltanto le superfici a mandarino (+7,9%) e a melo (+3,3%).Infine, la relativa scomparsa delle aziende di piccola dimensione ha causato, tra l’altro, anche una riduzione degli orti familiari (-11,4%),..”

Per gli allevamenti la cui consistenza “... registra(no) una diminuzione del 15,7% del numero di aziende zootecniche, in gran parte determinato dalla crisi del settore ovino e degli allevamenti avicoli. L’andamento è però fortemente differenziato a livello territoriale con alcune regioni che vedono,

invece, incrementare il numero di aziende zootecniche rispetto al 2003...” con fenomeni particolari come quello del Lazio in cui esplode il numero di aziende che allevano maiali, conigli e capre, forse più per l’autoconsumo e per il mercato di prossimità che per avviare grosse produzioni di tipo industriale. Molto più significativo è **l’accreciuto processo di concentrazione degli allevamenti** in pochissime regioni che è riassunto così: “Per i bovini e bufalini, il 67,1% dei capi sono concentrati nel Nord; la Lombardia detiene un quarto dei capi nazionali di queste specie seguita dal Veneto (13,9%) e dal Piemonte (12,7%). Il Nord si conferma inoltre la ripartizione territoriale maggiormente dedicata all’allevamento dei suini (85,9% dei capi nazionali); oltre i due terzi dei capi totali sono allevati in tre sole regioni, la Lombardia (47,1%), l’Emilia Romagna (15,3%) ed il Piemonte (11,5%)... Il 79,8% dei capi avicoli è allevato nel Nord con punte del 27,2% in Veneto, del 22,5% in Lombardia e del 21,4% in Emilia-Romagna” alla barba di tutte le misure relative al benessere animale, all’inquinamento ed al risparmio energetico, testimoniando ancora una volta che – con anni di ritardo rispetto alle stesse esperienze fatte in Francia, ad esempio – la cosiddetta “agricoltura moderna” italiana sta costruendo la sua propria distruzione intanto in termini di sostenibilità economica: vincere la competitività attraverso il taglio dei costi di produzione ottenuto con la totale dipendenza dell’azienda da fattori esterni a monte ed a valle.

E la terra?

Media SAU aziendale UE a 15 - anno 2000



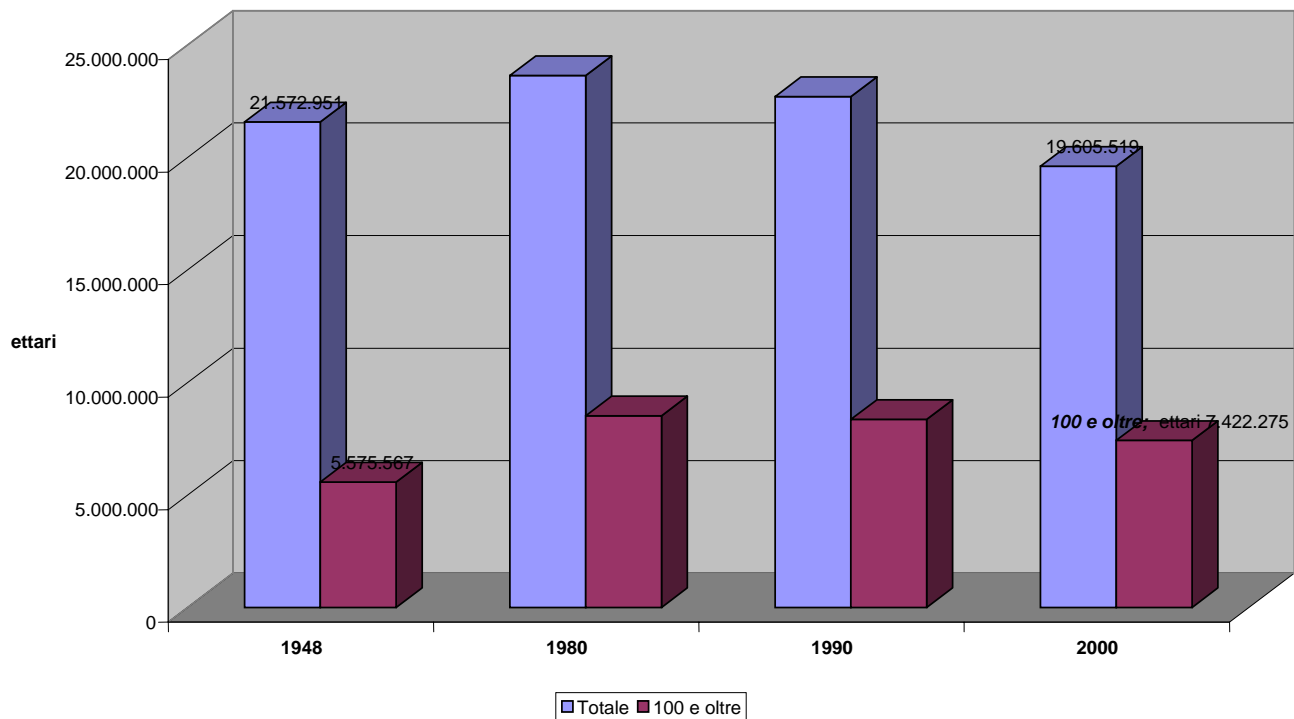
Si evidenzia una media UE-15 di 18,7 ettari, contro una media nazionale intorno ai 5 ettari

NB: “100 e oltre”: indica le aziende che hanno una superficie che supera i 100 ettari

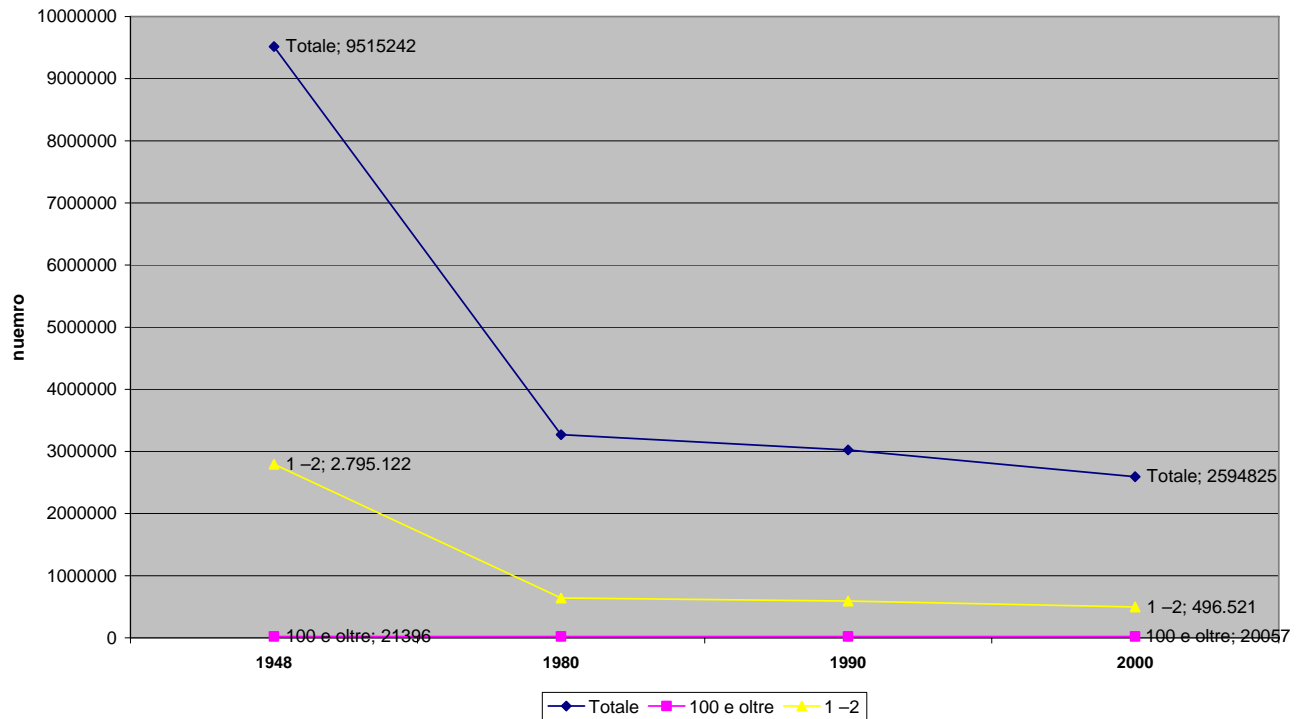
“1-2” : quelle che hanno una superficie compresa tra 1 e 2 ettari

“5-10”: quelle che hanno una superficie tra 5 e 10 ettari

Ripartizione SAT

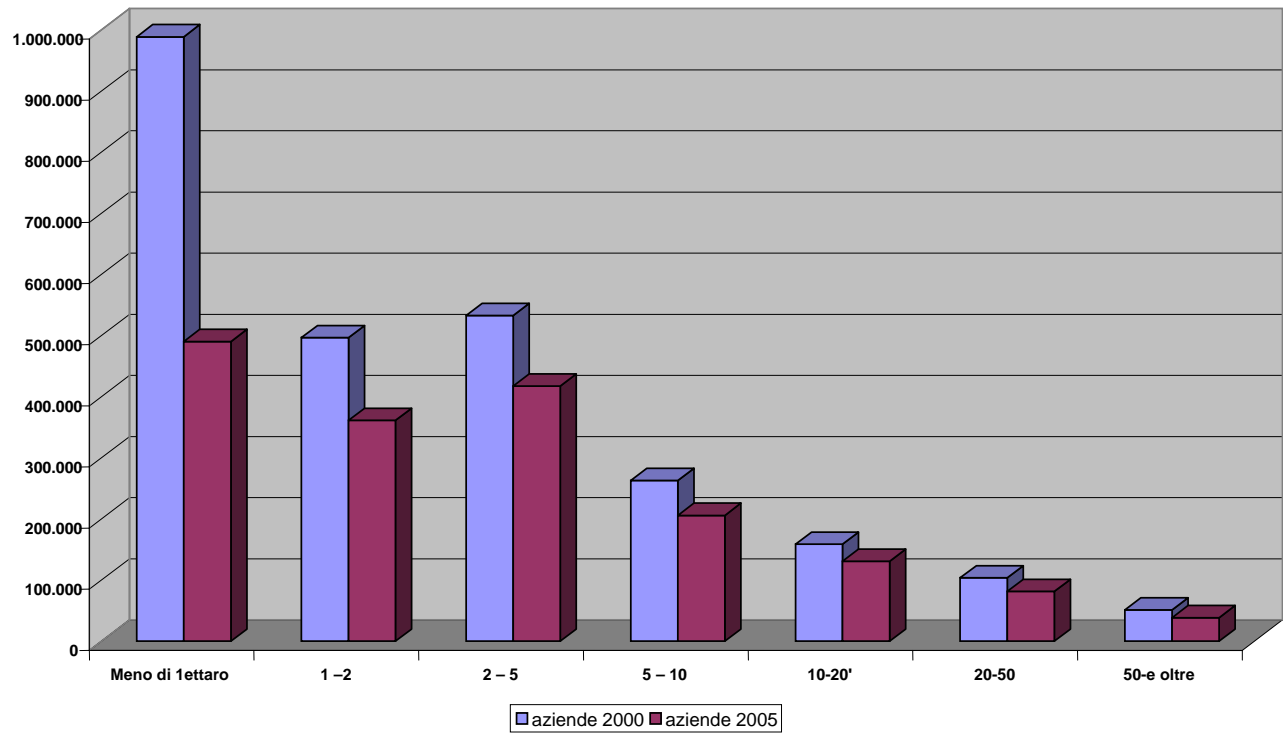


numero aziende e taglia



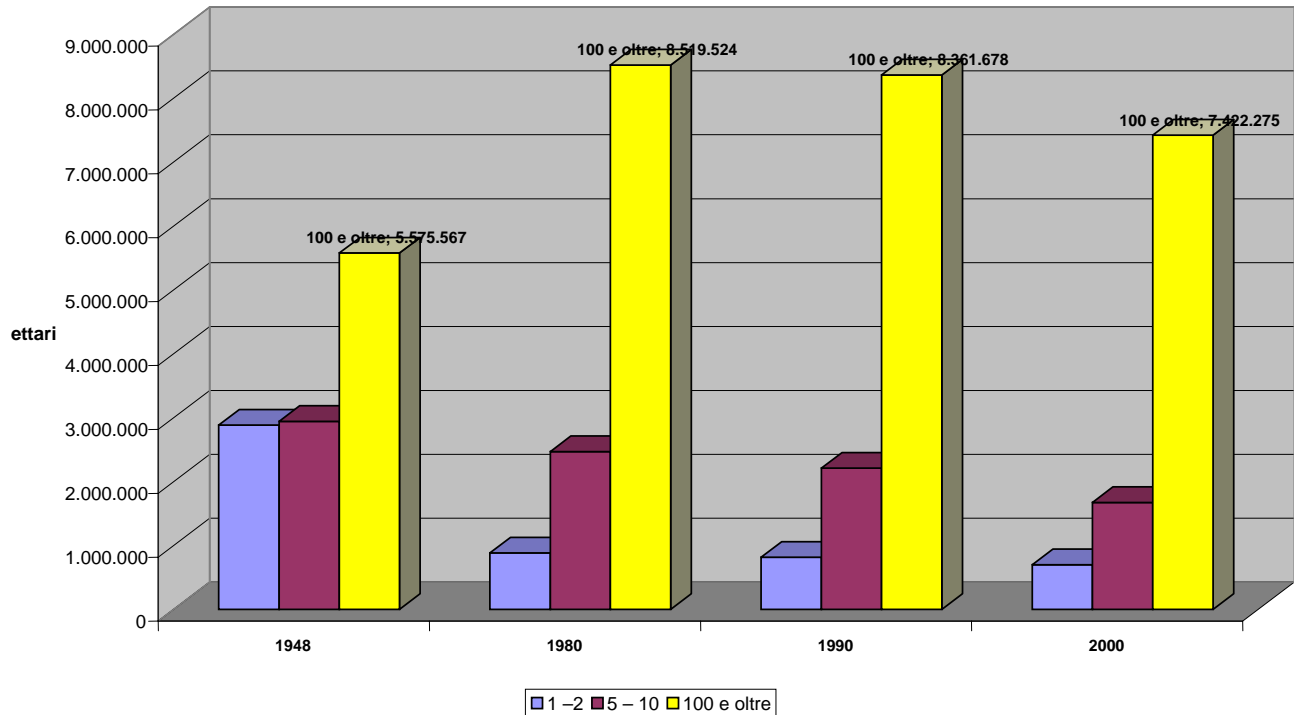
Vale la pena di sottolineare come il numero delle aziende che superano al taglia dei **100 ettari** tra il 1948 ed il 2000 sia **sceso solo 1000 unità** passando da 21. 306 a 20.057, passando però da una dimensione totale di poco oltre i **6 milioni** di ettari ad una di **7,5 milioni di ettari**. Ben diversa è la situazione delle aziende di taglia tra **1 e 2 ettari**, passate da 2.795.122 a 496.521, cioè **ridotte** in numero di oltre **l'80%**, malgrado nel mezzo di questo periodo ci sia stata una riforma agraria, con una superficie totale che si **riduce della stessa percentuale**.

**Aziende - variazioni numeriche per taglia
2000-2005**



Chi controlla la terra?

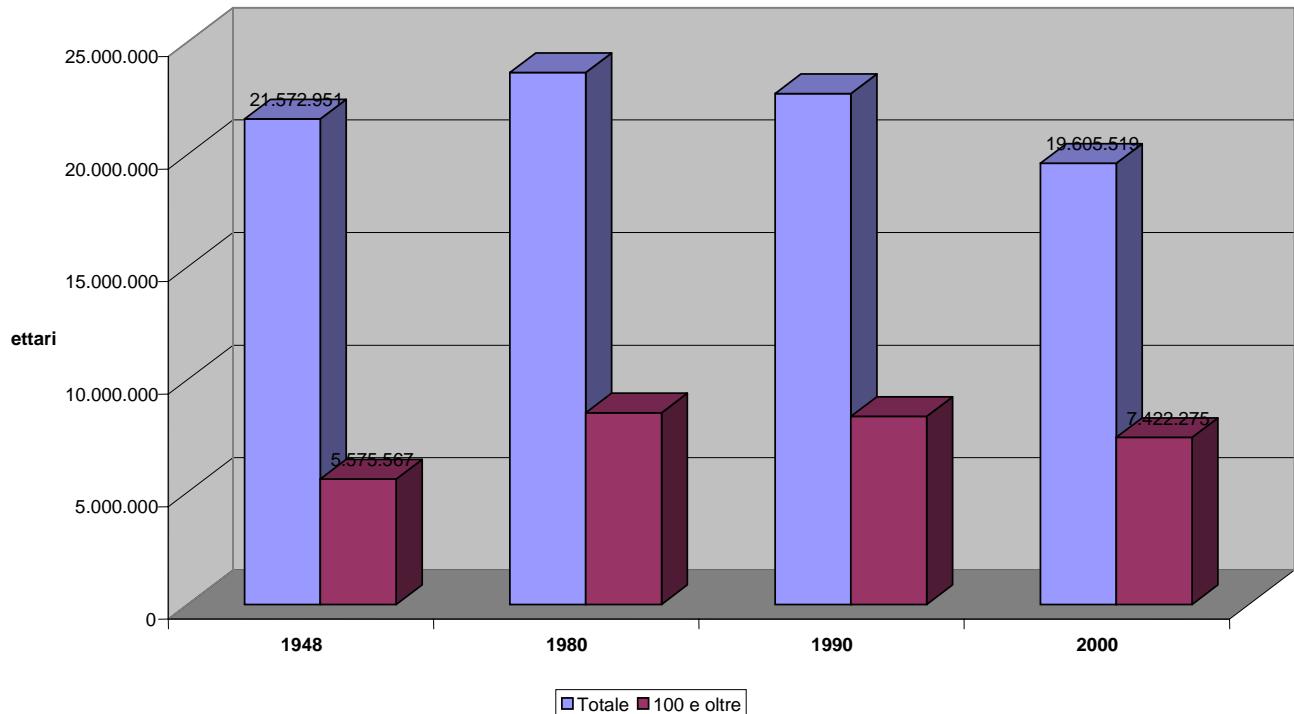
Ripartizione SAT



“Tant qu’une famille travaille la terre qu’elle possède, celle-ci est un outil. Lorsqu’elle cesse de la travailler, cette terre devient un patrimoine.”

« Fintanto che una famiglia lavora la terra che possiede, questa è uno strumento. Quando smette di lavorarla, allora questa diventa un patrimonio » (Paul Le Saux – Pour une politique foncière nouvelle – AFIP, 1981 Paris)

Ripartizione SAT



“La Costituzione della Repubblica Italiana

.....

“Art. 44.

Al fine di conseguire il razionale sfruttamento del suolo e di stabilire equi rapporti sociali, la legge impone obblighi e vincoli alla proprietà terriera privata, fissa limiti alla sua estensione secondo le regioni e le zone agrarie, promuove ed impone la bonifica delle terre, la trasformazione del latifondo e la ricostituzione delle unità produttive; aiuta la piccola e la media proprietà...”

L’ingiusta ripartizione della proprietà fondiaria e del diritto a produrre richiederanno, in tempi molto rapidi, che si proceda ad una nuova stagione di riforma agraria, sia in Italia che in Europa, pena l’incapacità di produrre le quantità adeguate di materie prime agricole necessarie ad approvvigionare l’industria agroalimentare in modo concorrenziale: la qualità dei prodotti alimentari deriva direttamente dalla qualità delle materie prime agricole. Competere sulla riduzione dei costi di produzione o moltiplicando le iniziative di delocalizzazione porta l’industria agroalimentare nazionale su un terreno in cui difficilmente può avanzare vantaggi comparati che le permettono di essere competitiva **nel mercato interno (nazionale ed europeo), che resta quello più ricco, solido e stabile.**

La ripartizione della SAT

“La concentrazione della terra, al di là di essere un modo ingiusto di accaparramento delle risorse naturali, è il modo migliore per organizzare l’agricoltura secondo i criteri e le esigenze della produzione industriale. Questa sceglie il livello tecnologico più appropriato per garantire il maggior profitto possibile. Gli allevamenti bradi di pecore in Patagonia sono sicuramente una tecnologia “arretrata” secondo lo schema abituale a cui si fa riferimento quanto si parla di tecnologie agricole, ma la redditività che vi è garantita ne fa una tecnica d’allevamento modernissima ed estremamente raffinata.

La lotta al latifondo non può svilupparsi con successo – e questo è uno dei motivi del fallimento di molte delle Riforme agrarie realizzate sul pianeta - se questo non viene visto nell’esatta funzione che svolge in ogni specifica società. Spezzare il processo di concentrazione della proprietà privata della terra è la battaglia da condurre per modificare l’ingiusta distribuzione della terra ma richiede una forte iniziativa politica per immaginare ruoli, compiti e funzioni dell’agricoltura strettamente collegati al modo di produrre ed al modo di possedere la terra e le risorse naturali che questa ospita.” (cfr A.- Onorati – Crocevia, 1997)

I diritti collettivi sulle terre che sono arrivati fino ad oggi non sono quindi retaggi inutili del passato propri solo ai popoli indigeni ma “.. (sono) *un altro modo di possedere, un’altra legislazione, un altro ordine sociale che, inosservato, discese da remotissimi secoli sino a noi*” (C. Cattaneo, *Su la bonificazione del Piano di Magadino*).

Così mentre è necessario che alle comunità ed agli individui sia garantito l’accesso ed il controllo della terra e delle risorse naturali, in particolari quelle che danno vita alla diversità biologica irrinunciabile per la produzione agricola; la proprietà privata della terra e delle risorse genetiche non fa che favorire l’ingiusta distribuzione delle risorse e delle ricchezze, condannando i poveri ad un’irreversibile condizione di insicurezza alimentare. E questo non solo nei così detti PVS

La recente accelerazione della privatizzazione della terra in Europa, come negli altri Continenti, è il risultato dell’esercizio della forza delle politiche di “sviluppo”, in particolare agricolo e, spesso, della violenza fino al genocidio. L’esodo rurale, che possiamo qualificare di sistematica demolizione del tessuto sociale basato su economie territoriali, ha effetti che rimbalzano sull’intera struttura sociale di un paese, ristrutturando le società su basi di rottura sociale permanente, di crescenti conflitti orientati dalle élite dominanti lungo il filo del razzismo, della xenofobia, attraverso una gestione del potere sempre più autoritario e antidemocratico.

Solo imponendo diritti collettivi sulle risorse naturali è possibile avere la base per attuare politiche che consentano “un territorio ricco di persone, di attività e di risorse”. Anche in termini teorici “ *i diritti collettivi odierni residuano certo da consimili figure anteriori, ma non diversamente di quel che accade per i fondamentali istituti del diritto, la famiglia, la proprietà individuale, la successione, lo stesso diritto contrattuale...E vanno adattati alla realtà economica di oggi...perché trattandosi di diritti imprescrittibili, e spesso originari, occorre...inquadrali negli...effetti che diede loro*



Centro internazionale crocevia

l'ordinamento in cui furono formati" (G. Cervati, "Ancora dei diritti delle popolazioni, usi e terre civiche e competenze regionali" – Fiuggi, 1985).

Si dirà che un'agricoltura caratterizzata da una presenza estremamente dominante di piccole e piccolissime aziende deve "necessariamente anche se dolorosamente.." procedere ad una forte ristrutturazione che consenta di aumentare di molto la taglia media delle aziende riducendone in modo drastico il numero totale (e gli addetti). Ma le **piccole aziende non sono un residuo del passato** : esse sono portatrici di molteplici esperienze tecniche e sociali divenute oggi pratiche correnti, soprattutto nello sviluppo di un'agricoltura contadina più autonoma (minor dipendenza dall'esterno), più economica in energia e consumi, privilegiando circuiti corti di trasformazione e commercializzazione alla portata dei contadini e più vicina ai consumatori, al contrario del modello agricolo che vogliono imporci, fatto di specializzazione, concentrazione, integrazione verticale e competitività, cioè la conferma di una "agricoltura mineraria".

Non si tratta, quindi, di elaborare interventi di politica sociale per aiutare questo tipo di aziende a sparire lentamente senza sommosse, ma, al contrario, si **tratta di elaborare politiche agricole capaci di riconoscere e promuovere questo tipo di aziende** proprio perché saranno necessarie domani, in particolare per garantire la sovranità alimentare in un'economia di prossimità capace di uscire dalla logica "dell'agricoltura mineraria" ed affrontare con strumenti validi ed efficaci l'impatto dei cambiamenti climatici in corso.

Le piccole aziende sono solo orti di pensionati?

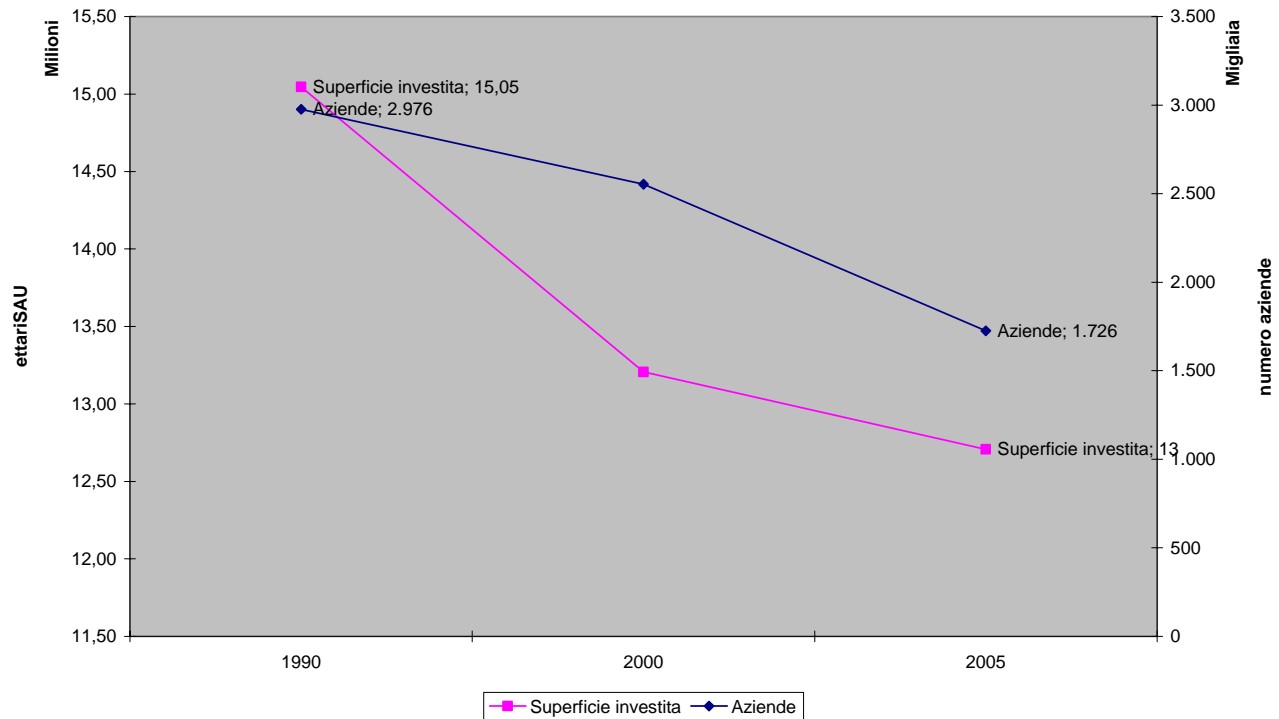
E' questo che ci viene spesso risposto quando si pone il problema delle piccole aziende. Nel 2000 le aziende di taglia "oltre 50ha" erano **1,9% totale e controllavano il 36,6% della SAU**. I dati al 2005 hanno aumentato la quota parte di SAU controllata dalle aziende superiori a 50 ettari portandola intorno al 40% della SAU, come vedremo. Un quadro di tipo latinoamericano.

A questo tipo di struttura fondiaria corrisponde una tipologia di organizzazione del sistema agrario nazionale.

Le aziende condotte direttamente dal **coltivatore** e dove viene impiegata **solo manodopera familiare** erano nel 1982 il 76%, nel 1990 erano il 77% e nel 2000 erano salite allo 81%. Riuscivano a **coltivare**, nel 1982 il 52% della SAU, nel 1990 avevano il 53 % della SAU e nel 2000 il 60 % della SAU.

In termini di SAU totale in 20 anni questo tipo di aziende hanno però perduto 340.000 ettari, la taglia media aziendale è aumentata di 5.000 mq!

1990-2005 andamenti



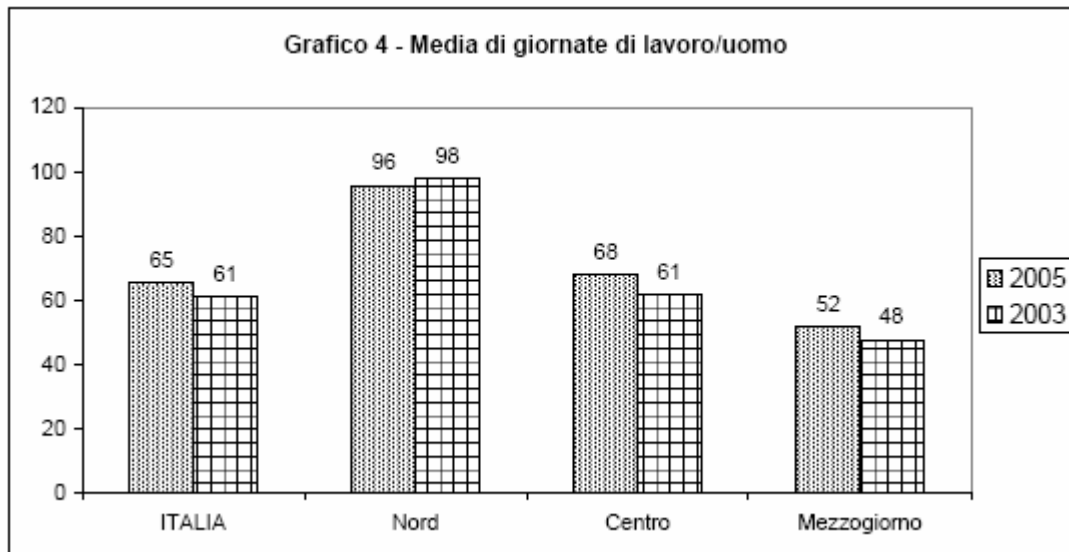
Solo nel periodo 1990-2005 si perdono almeno 2 milioni di ettari di SAU ed 1,2 milioni di aziende agricole. Continua la moria delle aziende sotto a 10 ettari ed in particolare quelle sotto all’ettaro. Ma confrontando i dati più recenti ci rendiamo conto che:

Nel 2000 le aziende di taglia **“oltre 50ha”** erano **1,9% totale e controllano il 36,6% della SAU**, ma già nel 2005 (cfr SPA, ISTAT) le aziende **“oltre 50 ettari”** erano il **2,3 % del totale e controllavano il 39% della SAU**.

La dimensione aziendale: le piccole aziende sono l’unica vera realtà agricola del nostro paese. Il resto – quelli che sono cresciuti in termini di superficie e SAU, vive grazie alla coltivazione – essenzialmente – del sostegno comunitario (le aziende che ricevono in media più di 75.000€all’anno di PAC, ne ricavano oltre il 60% del reddito aziendale – Fonte INEA)

Il lavoro agricolo

Vediamo intanto quello che è successo negli anni più recenti.



(Fonte ISTAT)

Mentre **le giornate** mediamente impegnate nelle aziende del Centro e del Mezzogiorno **umentano** tra il 2003 ed il 2005, nel Nord – dove, comunque restano quasi il doppio di quelle del Mezzogiorno – queste tendono a diminuire a dimostrazione che in quella parte del paese si rafforza un modello agricolo con più risorse finanziarie ma sempre meno intensivo in lavoro. Comunque “...A livello nazionale **diminuisce il numero complessivo di persone impegnate nell’attività agricola (-11,8%);** tale riduzione riguarda la manodopera familiare (-13,2%) e gli operai a tempo determinato (-10,9%). Il forte aumento, invece, del numero di dipendenti a tempo indeterminato deriva probabilmente da una più precisa raccolta delle informazioni presso le aziende da parte della rete di rilevazione per questa categoria di manodopera. La categoria degli operai a tempo indeterminato è anche quella con la maggiore media di giornate lavorate (210), seguita dal conduttore (80)” e questo non è difficile da capire ma potrebbe essere anche il segnale di una sottodotazione di lavoro salariato nelle aziende capitaliste. Aumenta lo sfruttamento, insomma.

Infatti a fronte della diminuzione **dello 11,8%** del numero delle persone impegnate nelle aziende “...Le **giornate** di lavoro **diminuiscono del 5,8%** nel complesso con una riduzione dell’8,8% per la manodopera familiare e del 9,9% per l’altra manodopera a tempo determinato”, la diminuzione meno che proporzionale del numero delle giornate di lavoro evidenzia l’aumento di carico di lavoro che le persone debbono sopportare. Dato particolarmente interessante è quello relativo al “coniuge che lavora in azienda” che diminuiti del 10,5% di numero hanno **ridotto il numero di giornate solo del 3,5%**, mentre il conduttore, diminuiti in numero del **12,9%**, vede ridursi solo del **7,2 le giornate** di lavoro prestate. Ancora un giro di vite nelle condizioni di vita della famiglia contadina ed in particolare del coniuge (quasi sempre la moglie).

Giornate di lavoro per categoria di manodopera aziendale

GIORNATE DI LAVORO PER CATEGORIA DI MANODOPERA AZIENDALE								
REGIONI	Familiari e parenti del conduttore				Totale manodopera familiare	Altra manodopera aziendale		Totale generale
	Conduttore	Coniuge che lavora in azienda	Altri familiari che lavorano in azienda	Parenti del conduttore		Operai a tempo indeterminato	Operai a tempo determinato	
VARIAZIONI PERCENTUALI 2005/2003								
ITALIA	-7,2	-3,5	-16,1	-24,1	-8,8	62,0	-9,9	-5,8
Nord	-10,0	-1,4	-16,8	-37,0	-11,6	104,0	-6,7	-4,0
Centro	-1,9	0,7	-8,3	-11,6	-2,6	21,2	-11,3	-1,5
Mezzogiorno	-6,7	-6,3	-17,6	-9,0	-8,3	9,8	-10,5	-8,4

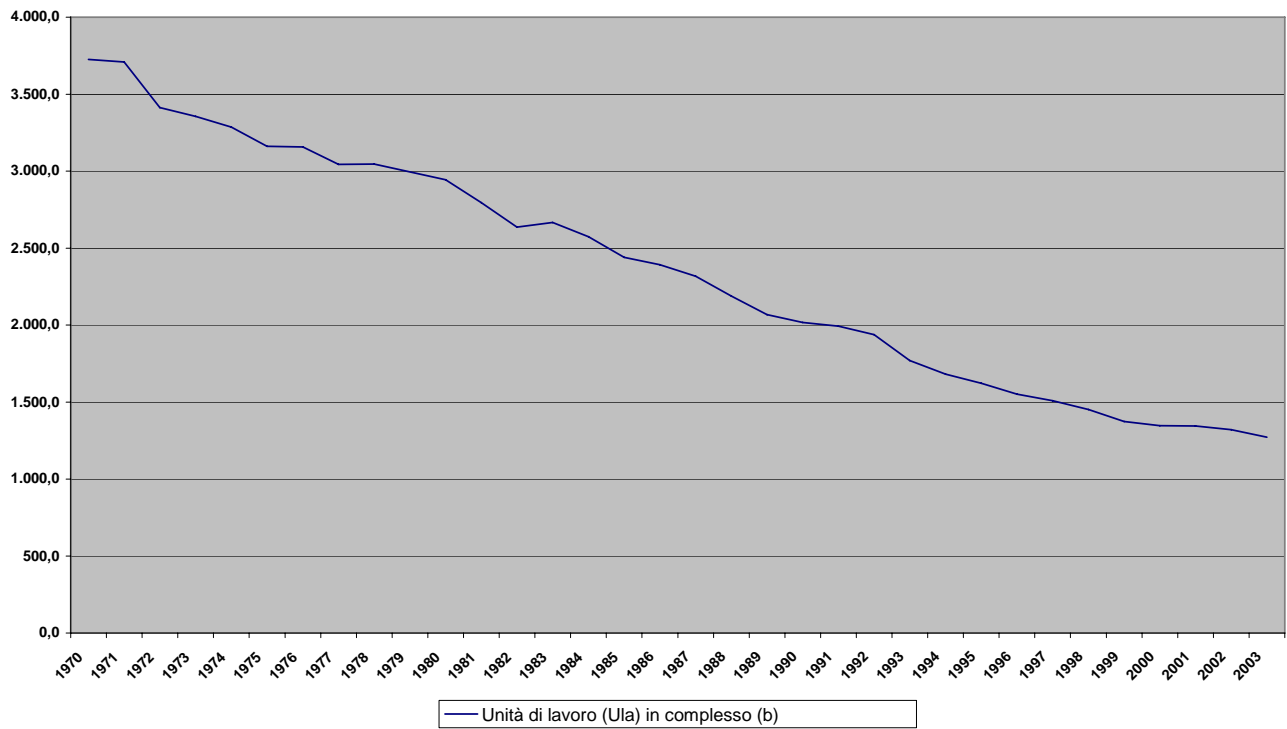
Un approfondimento è necessario per comprender il senso dell'aumento del 46,7% del numero degli operai a tempo indeterminato a cui corrisponde- come avevamo detto - un aumento della “...intensità del lavoro per gli operai a tempo indeterminato, le cui giornate di lavoro crescono in misura maggiore (+62%) rispetto all'incremento del loro numero”. Il fenomeno, anche se generalizzato, ha degli aspetti e dei valori diversi nelle diverse regioni con una punta **dell'aumento del 251% nelle Marche**, del **189% in Basilicata**, del **146% in Liguria**, dove con tutta evidenza non si può pensare al fiorire di un numero eccezionale di aziende capitaliste. Le modalità di rilevazione devono quindi influire in modo molto rilevante su questi dati.

Una visione d'insieme

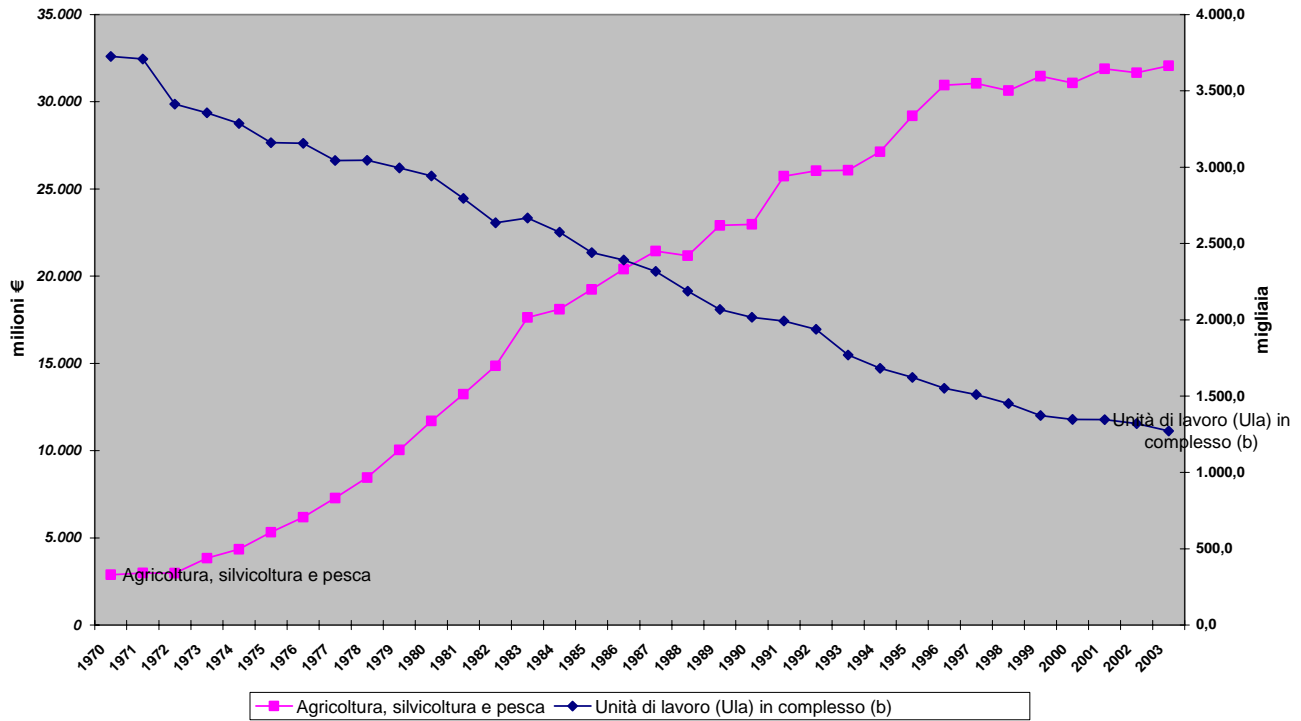
Per mettere in una prospettiva più ampia questi dati, vi aggiungiamo uno sguardo che cerca di suggerire – attraverso la sintesi dei numeri (non perché questi abbiano qualcosa di più “scientifico” ma solo perché ci danno comunque l'ordine di grandezza dei fenomeni che riguardano al vita di circa 7 milioni d'italiani che continuano a vivere di agricoltura, malgrado tutto) – possibili scenari per il futuro.

(NB: tutte le tabelle sono di fonte ISTAT o nostra elaborazione di dati di fonte ISTAT. Importante notare che tutti i dati si trovano sulla pagina web di ISTAT e quindi a disposizione di tutti, anche di chi deve prendersi la responsabilità di tracciare le linee di politica agraria del nostro paese)

Unità di lavoro (Ula) in complesso (b), migliaia



confronto tra valore della produzione e addetti

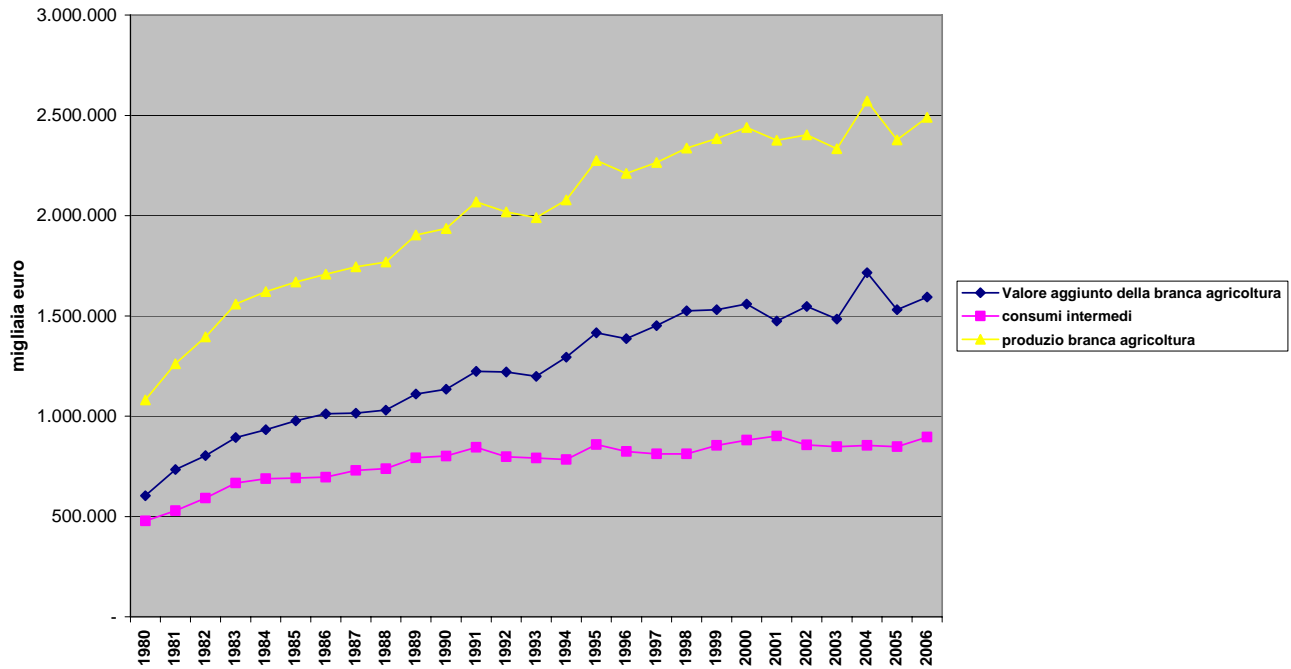


Mentre gli addetti crollano, il valore della produzione aumenta molto rapidamente e poi si stabilizza. Il grafico serve solo a dare conto di processi. Un'agricoltura senza agricoltori.

Quanto potrà andare avanti questo stesso processo nel prossimo futuro?

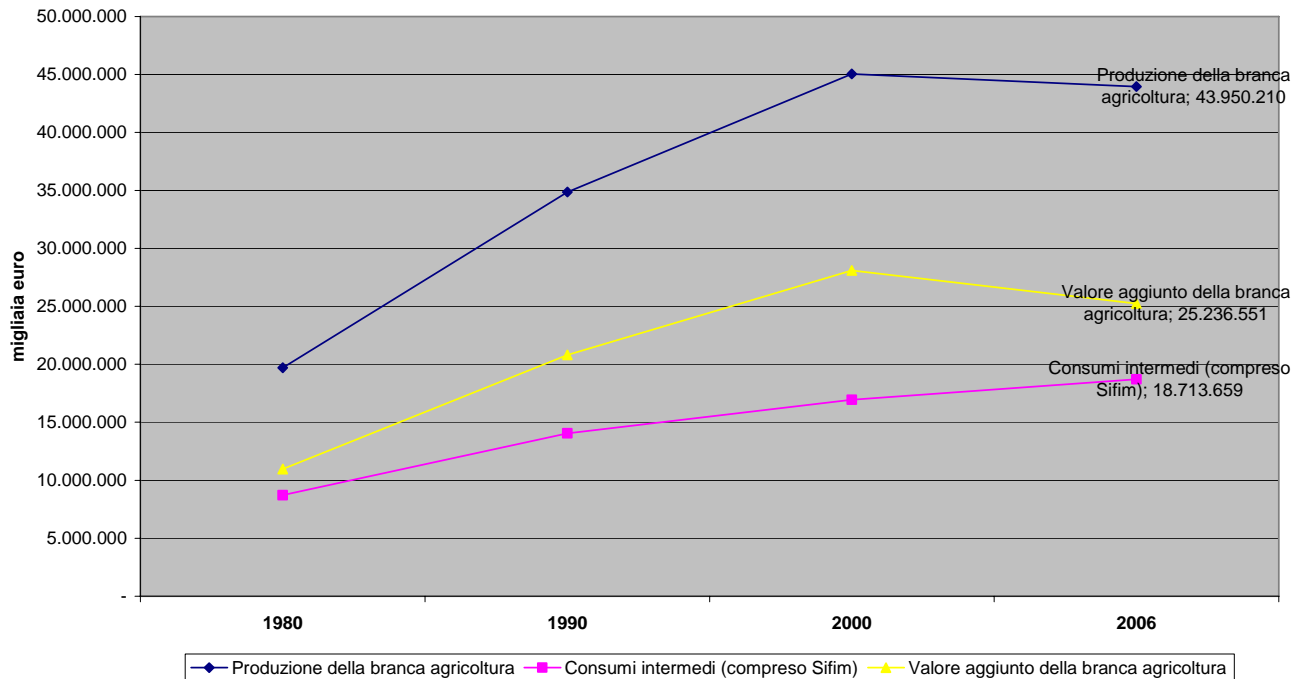
Confronto - Produzione, consumi intermedi e valore aggiunto ai prezzi di base -

Valori ai prezzi correnti (migliaia di euro dal 1999; migliaia di eurolire per gli anni precedenti)



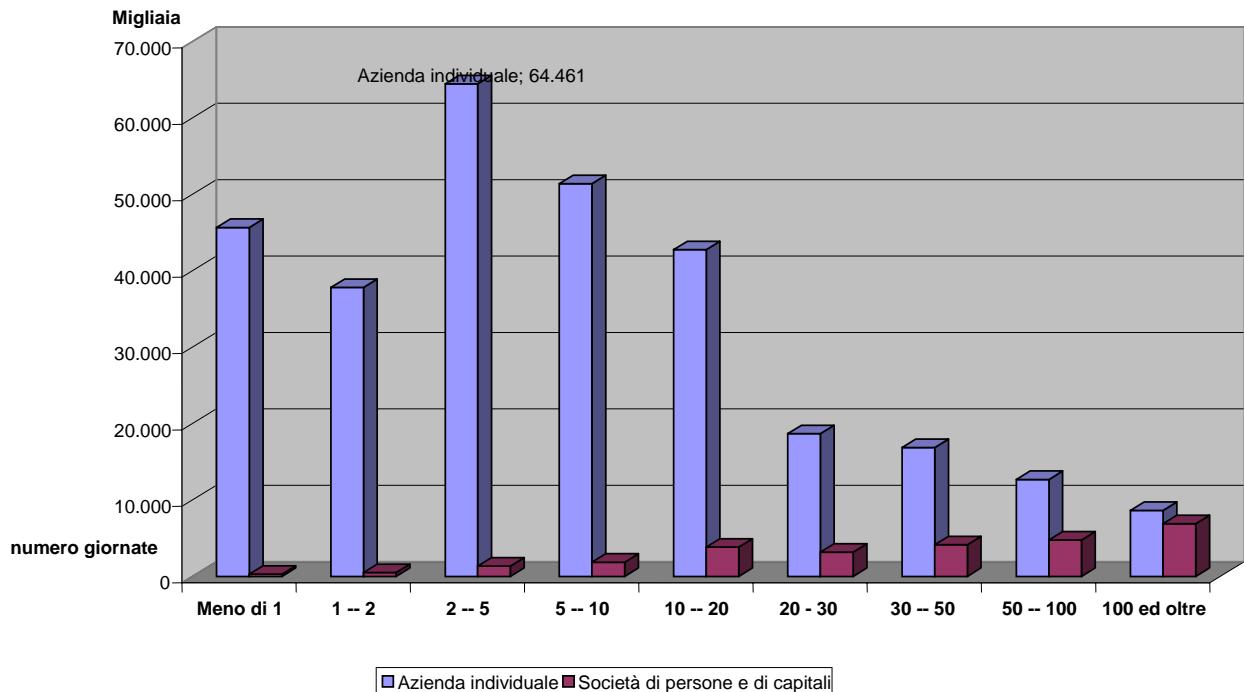
produzione, consumi e valore aggiunto

Valori ai prezzi correnti (migliaia di euro dal 1999; migliaia di eurolire per gli anni precedenti)

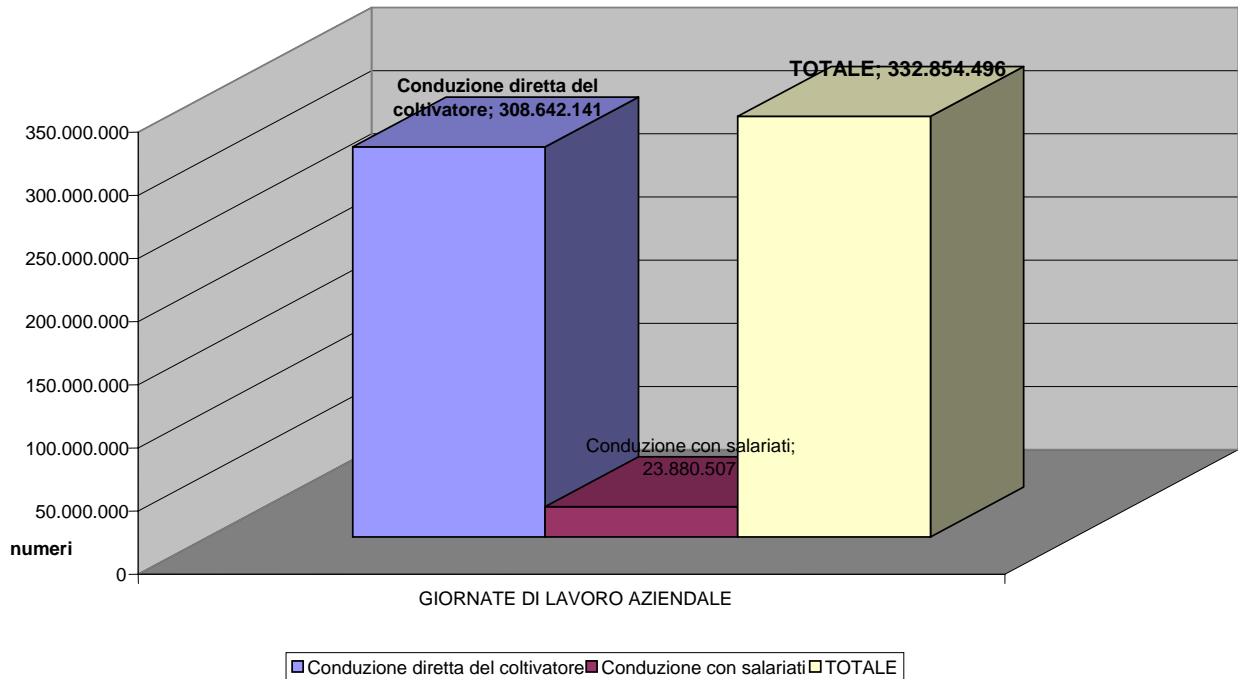


Ecco la foto di un settore economico in cui, dopo un periodo positivo di crescita del valore aggiunto, dal 2000 è iniziato un periodo di diminuzione – quasi un crollo – a cui corrisponde anche la caduta dei consumi intermedi, evidentemente. Da parte nostra, che ormai dai lontani anni ‘ 80 (cfr. “Seminario Terra” – CIC, Roma – 1983) consideriamo i processi di riduzione dei consumi intermedi e di decapitalizzazione fenomeni essenzialmente positivi, la notizia non ci crea ansie particolari ma, al contrario, testimonia la volontà di resistenza di una agricoltura essenzialmente a carattere familiare che, per non lasciarsi travolgere dalla concorrenza sleale dell’agricoltura *industrialista* (“agricoltura mineraria”, consuma più di quello che produce e carica parte dei costi di produzione sull’intera società nazionale) cerca in ogni modo di diminuire gli esborsi finanziari. Certo sappiamo perfettamente che alla base di questa drammatica forma di resistenza **c’è l’aumento dello sfruttamento del lavoro** del conduttore, della sua famiglia e di lavoro prestato da altre spesso nelle condizioni più oltraggiose.

Giornate di lavoro secondo la taglia aziendale in ettari
anno 2000

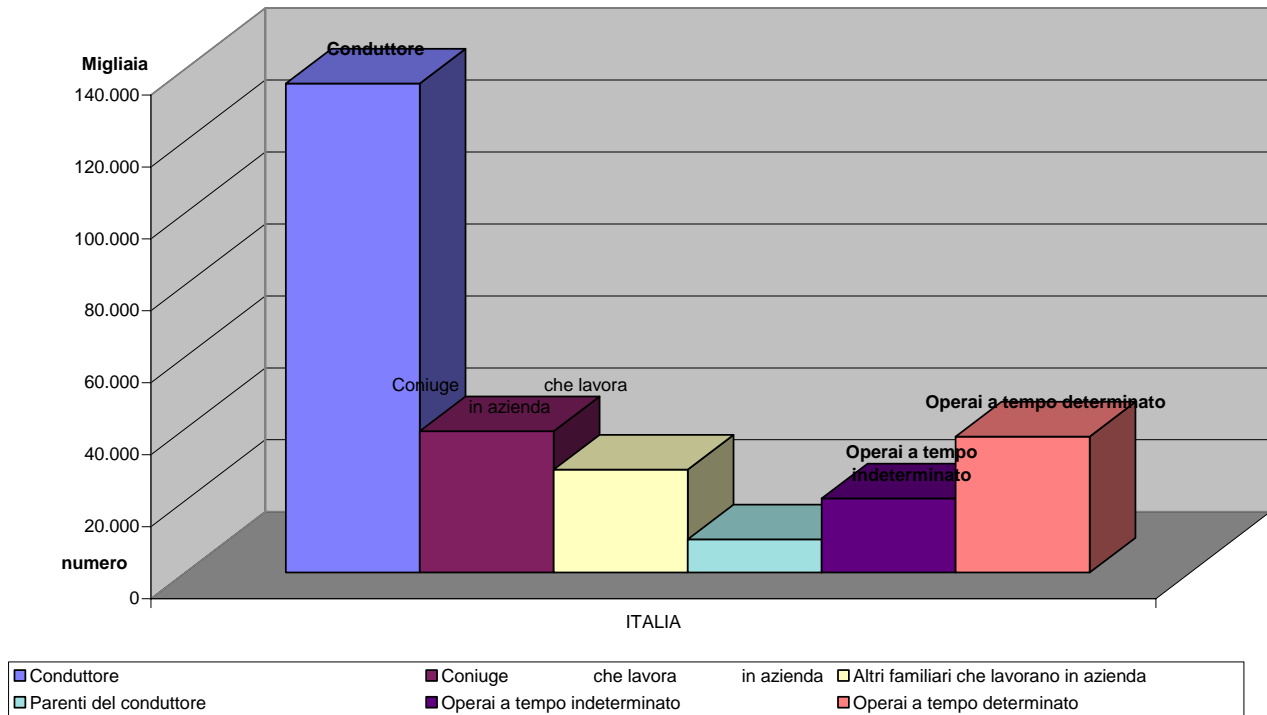


Giornate di lavoro per forma di conduzione
anno 2000



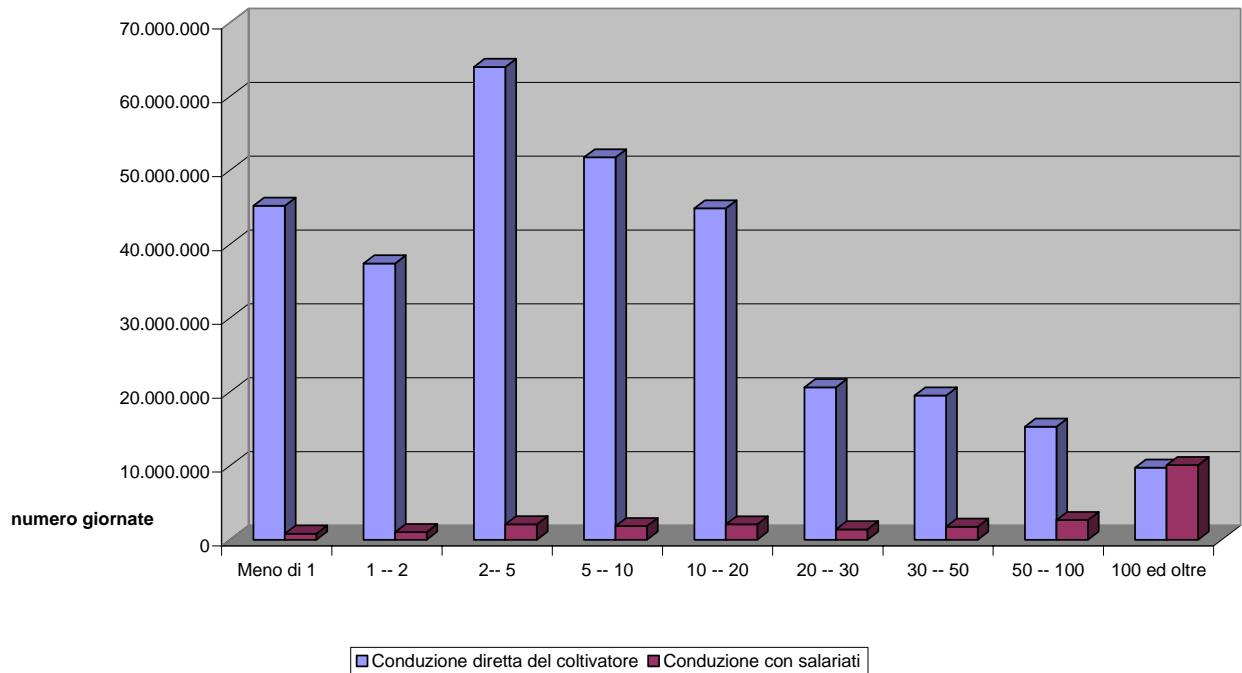
Quasi il 97% delle giornate di lavoro si concentrano in aziende a conduzione diretta del coltivatore, con buona pace di quanti immaginano un'agricoltura "moderna" dove l'azienda diretto coltivatrice sia una sorta di retaggio storico che merita giusto qualche spruzzata di politica sociale.

giornate di lavoro - 2005



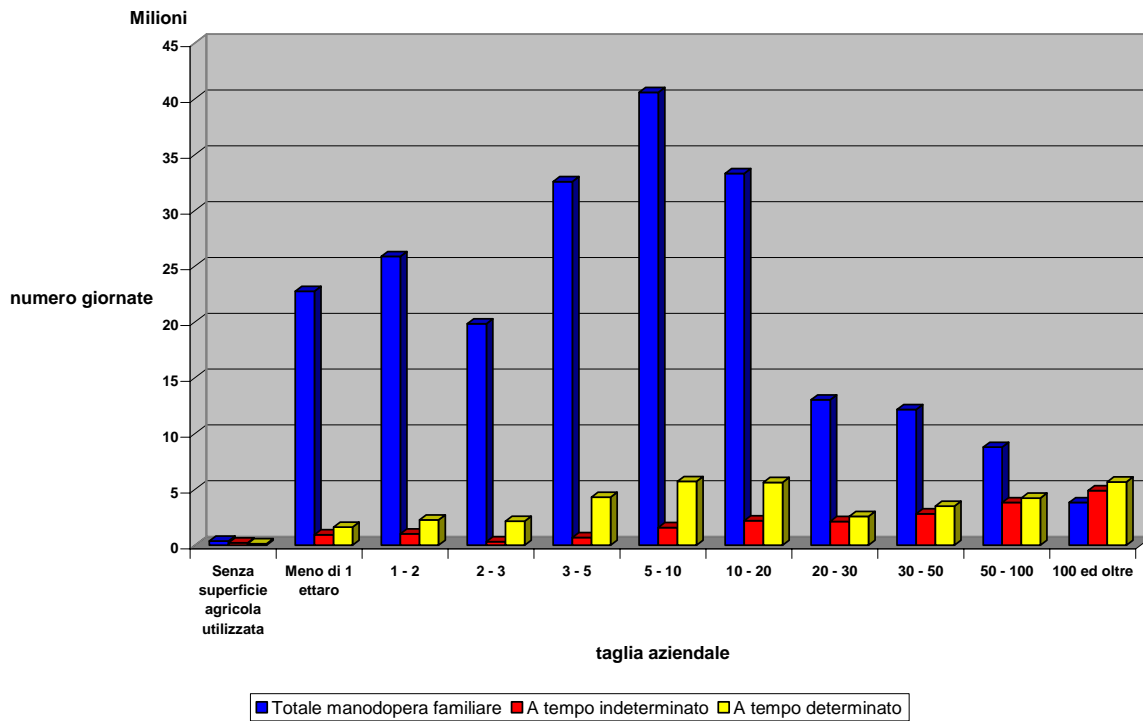
Nel 2005 la manodopera familiare del conduttore svolge ancora **il 78,5% del totale delle giornate** impegnate in azienda, il lavoro **salariato, tutto compreso, svolge solo il 21,5% delle giornate**. Possiamo vedere la questione da diversi punti di vista ma il fenomeno resta lo stesso: **un'agricoltura che si basa sul lavoro della famiglia**, dove solo un quinto del lavoro totale agricolo ha carattere salariato e dove le imprese agricole condotte con salariati rappresentano meno del 3% dell'impegno di lavoro. Si dirà questi sono i numeri ufficiali, poi c'è il lavoro nero, il lavoro illegale, il lavoro schiavo e si potrà ancora aggiungere che nel conto delle giornate della *"manodopera familiare"* sicuramente non sono contabilizzate appropriatamente le giornate dei ragazzini o dei vecchi o di tutte quelle forme di part-time familiare non dichiarato. Resta il fatto che confrontiamo proporzioni così rilevanti che il fenomeno difficilmente può cambiare di segno e di natura.

**Giornate di lavoro secondo la forma di conduzione e classi di superficie
anno 2000**



Non sorprenderà che – nel 2000 - la massima concentrazione dell’impegno in giornate di lavoro salariato si riscontri in aziende di dimensione superiore ai 100 ettari, così come questo cresce al crescere della dimensione aziendale, per il resto l’impegno di lavoro si concentra tutto in aziende a conduzione diretta del coltivatore con una predominanza di aziende **tra 2 e 20 ettari, il cuore dell’agricoltura italiana.**

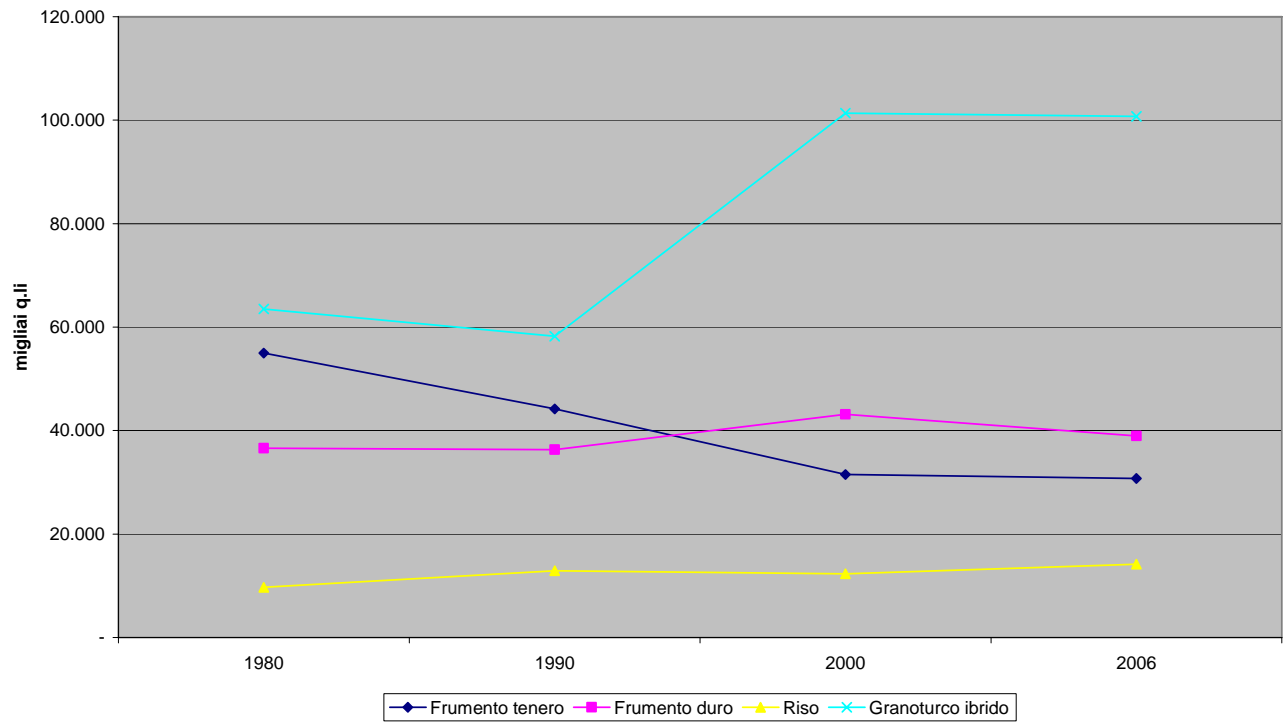
Giornate di lavoro per taglia aziendale - 2005



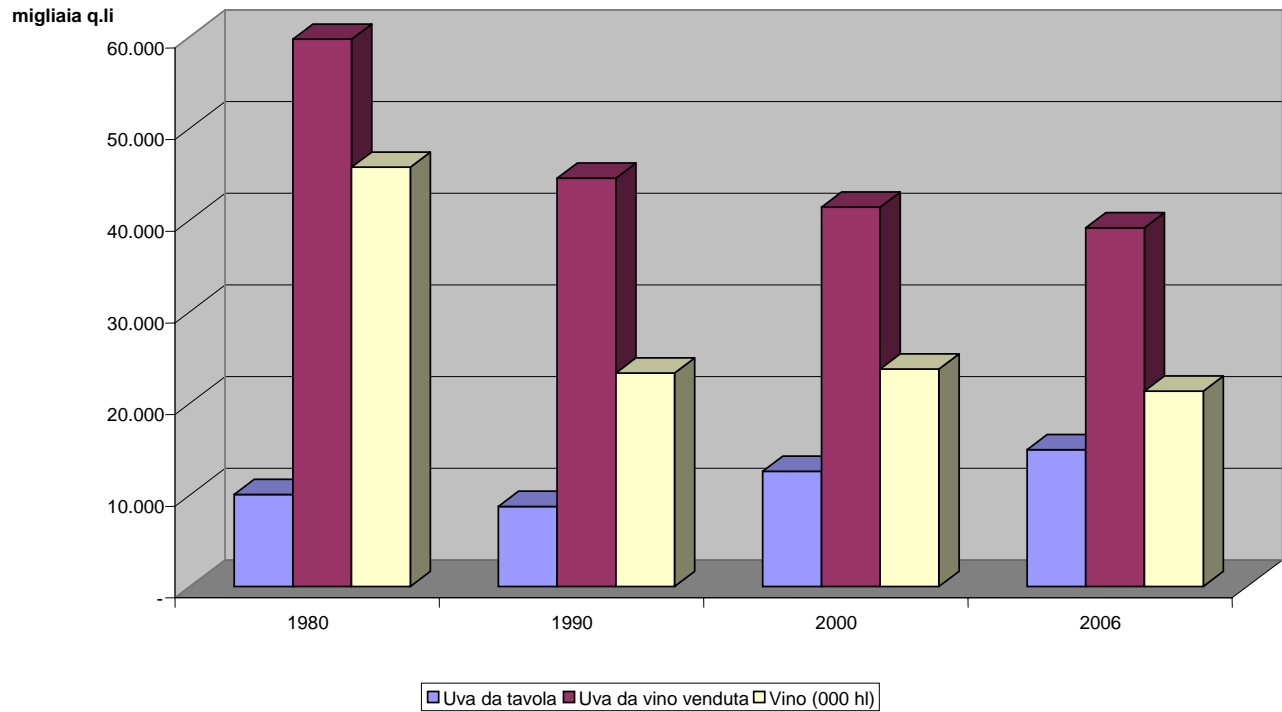
Le produzioni: un'agricoltura che produce sempre di meno

L'andamento delle produzioni, misurate nel corso degli anni (1980-2006) solo in termini quantitativi, non ci forniscono dati rassicuranti.

ITALI - cereali, produzioni principali

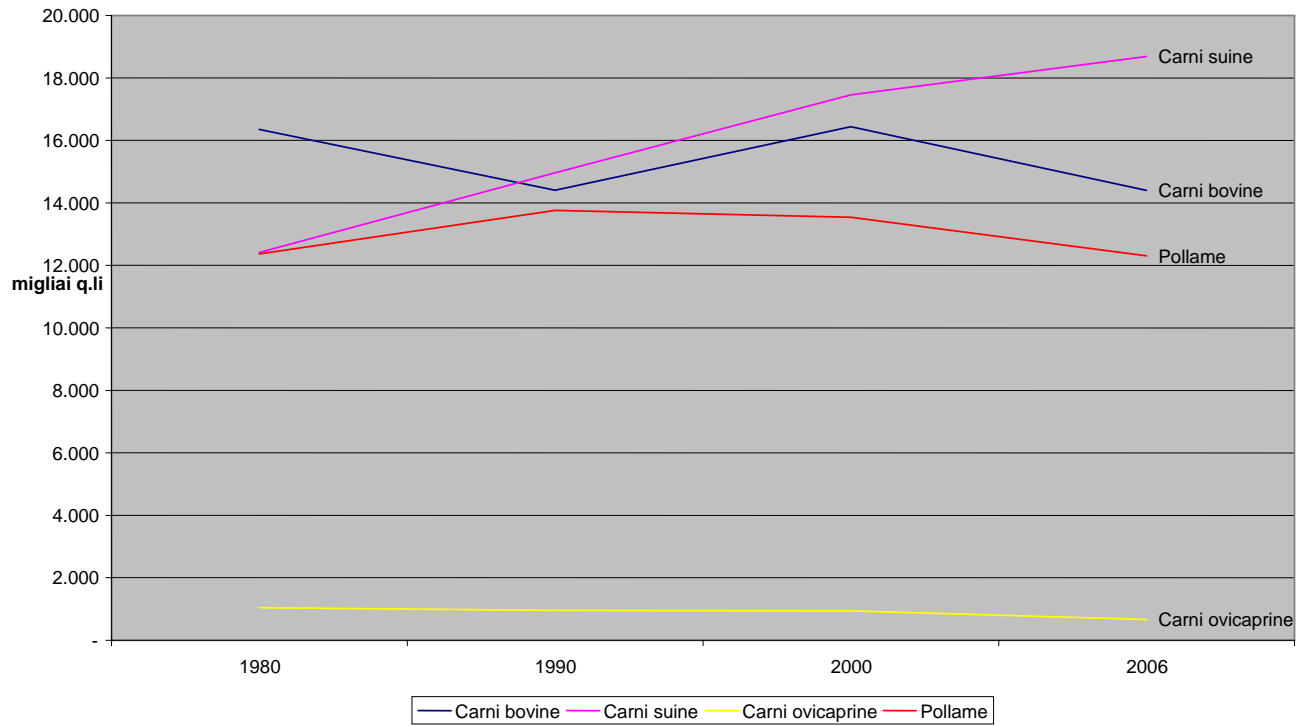


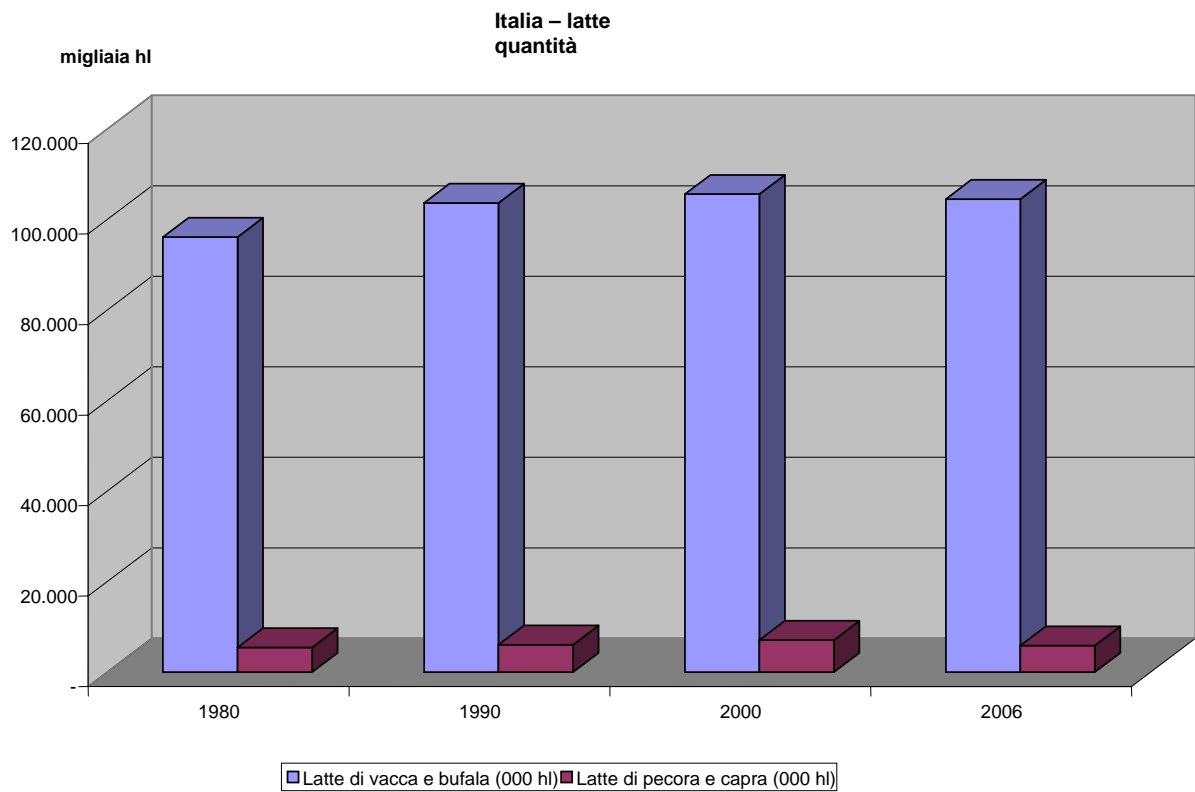
Italia - viticoltura



(rif: C:\Hoka Hey\VALORE AGGIUNTO REDDITO\VAL AGRIC REG 2007 Tav 4.xls)

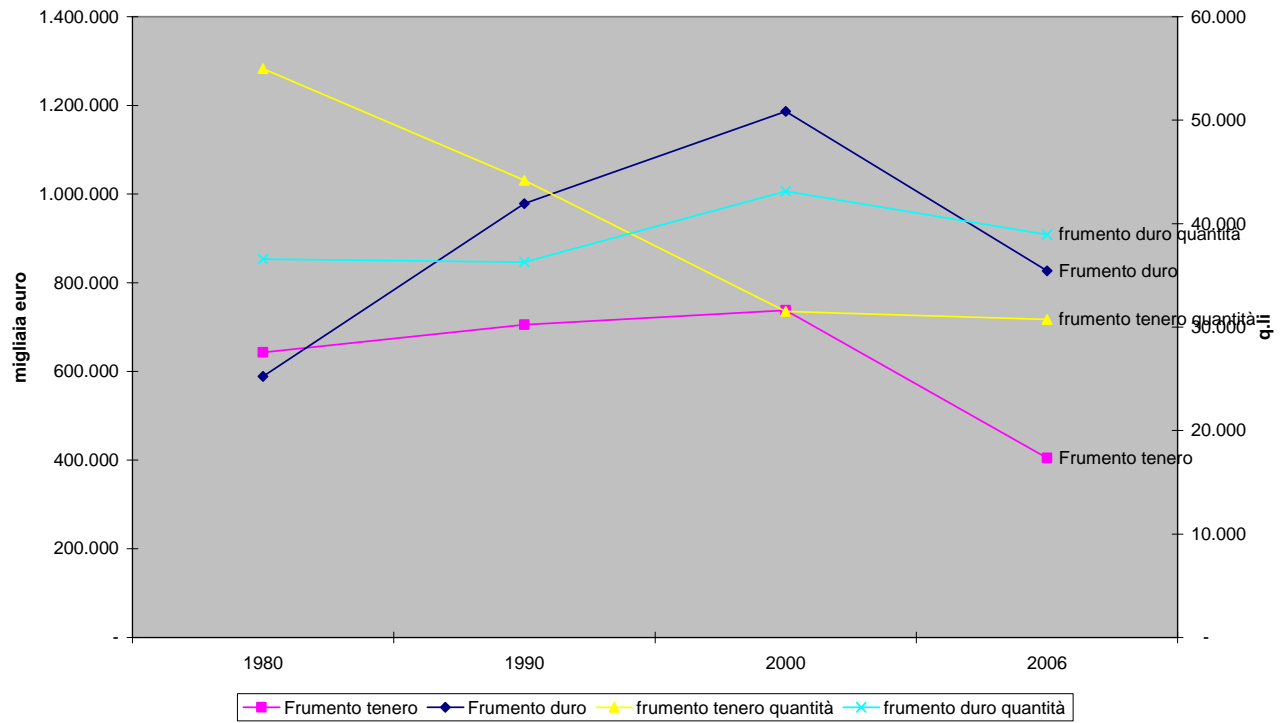
Italia - carni
quantità



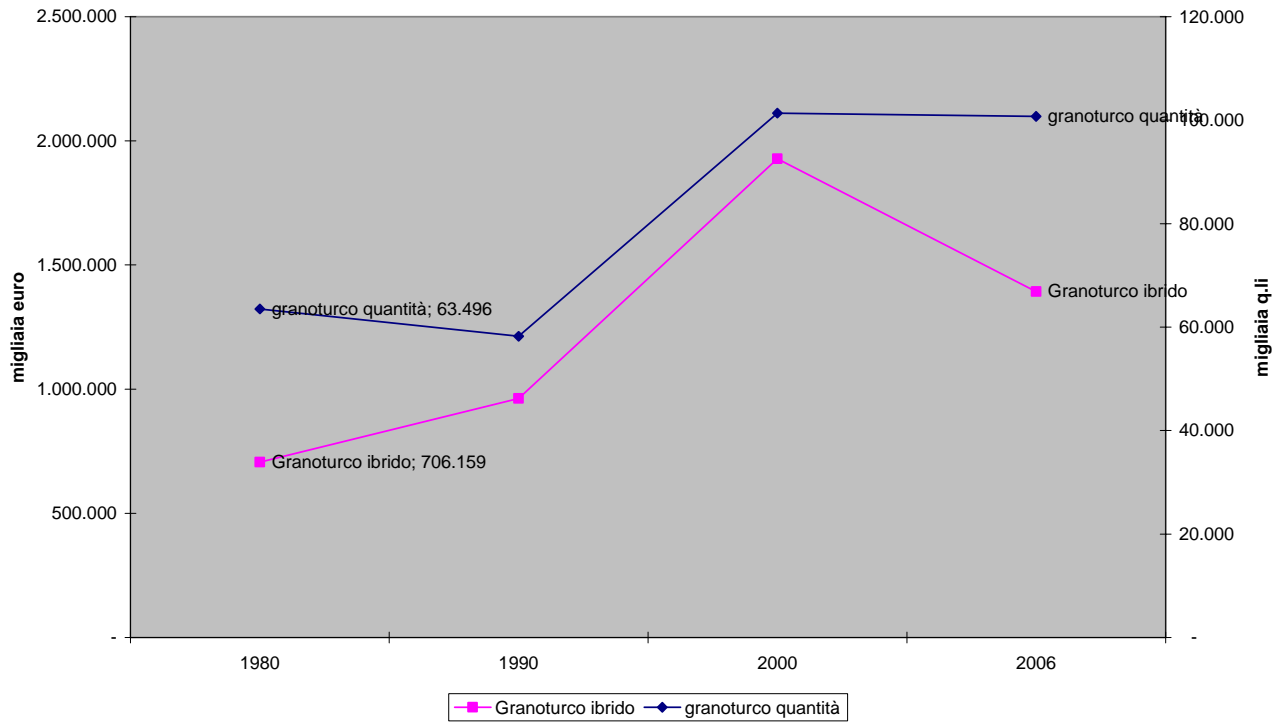


Se **confrontiamo** fra di loro **valore e quantità**, allora vediamo che:

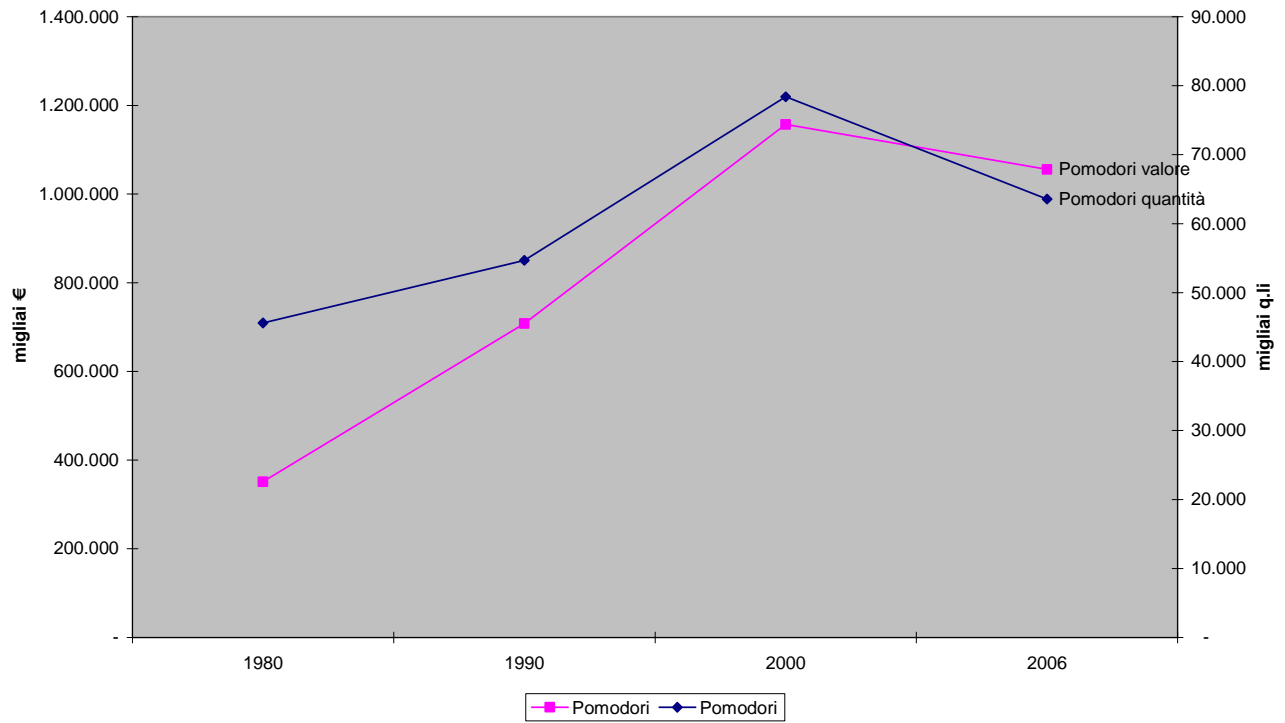
frumento: valore/quantità



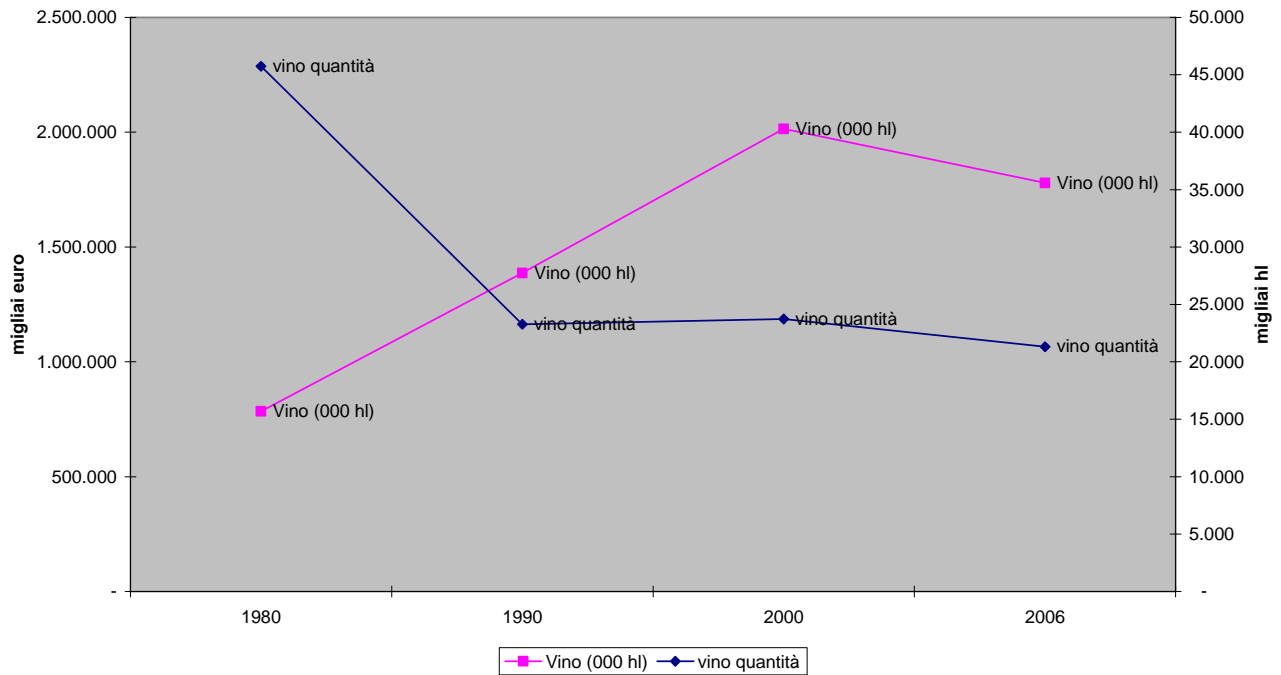
granoturco valore e quantità



pomodori: valore e quantità

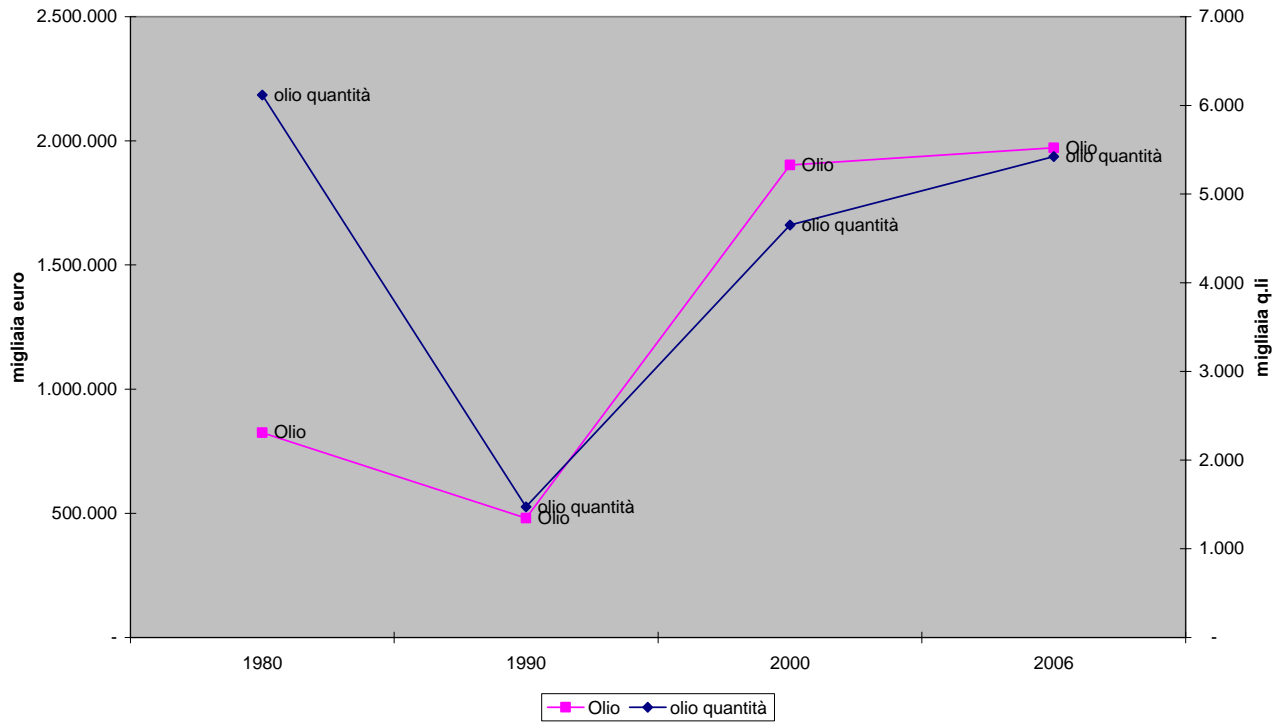


vino: valore e quantità
 Valori ai prezzi correnti (migliaia di euro
 dal 1999; migliaia di euro lire per gli anni precedenti)

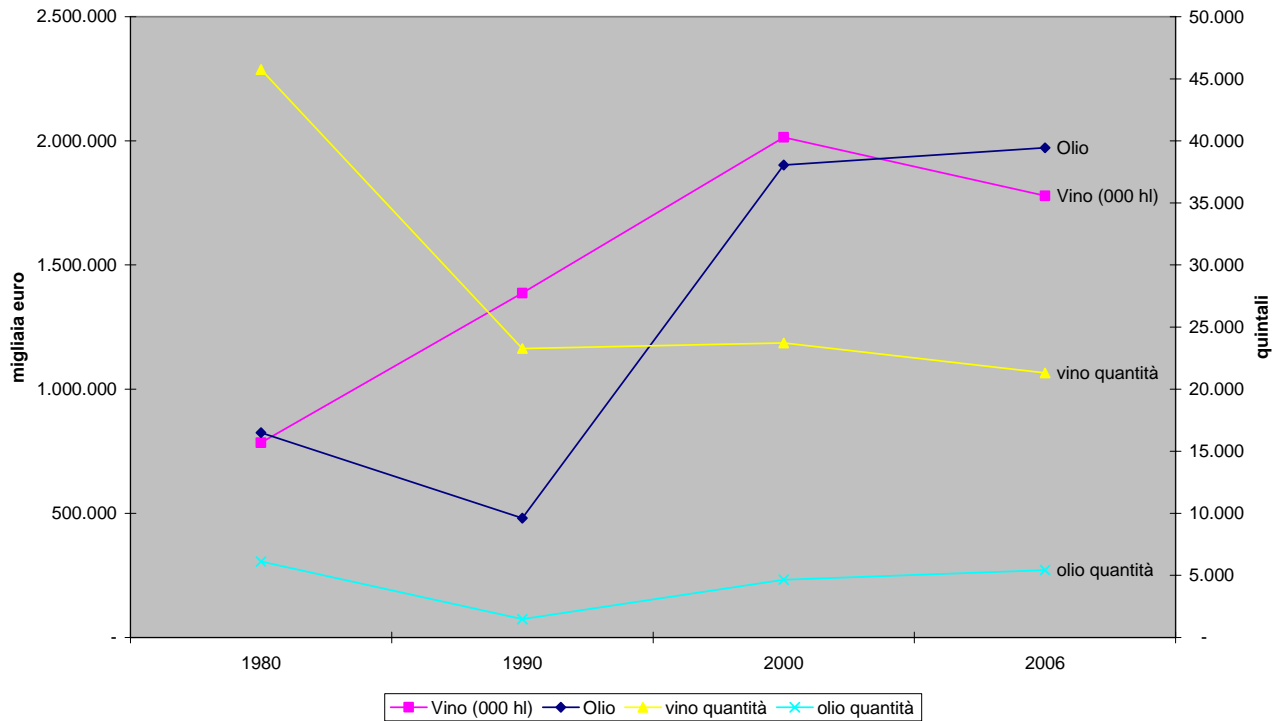


Il **vino** sembra essere l'unica produzione che nel quarto di secolo ha saputo incrementare il valore della produzione totale pur di fronte ad un dimezzamento delle quantità prodotte, le altre produzioni hanno avuto l'andamento contrario: la diminuzione del valore è stata più forte – proporzionalmente - della diminuzione delle quantità prodotte

olio.valore e quantità



vino e olio confronto



L'evoluzione delle produzioni sacre italiane, vino ed olio, è molto interessante ed illustra un processo che, al di là dell'azione di sostegno specifica di cui si sono avvantaggiate, prova come una produzione se sceglie con forza la qualità crea un **divario positivo crescente tra quantità e valore**, cioè contribuisce in maniera più che proporzionale alla composizione del reddito aziendale. Infatti:

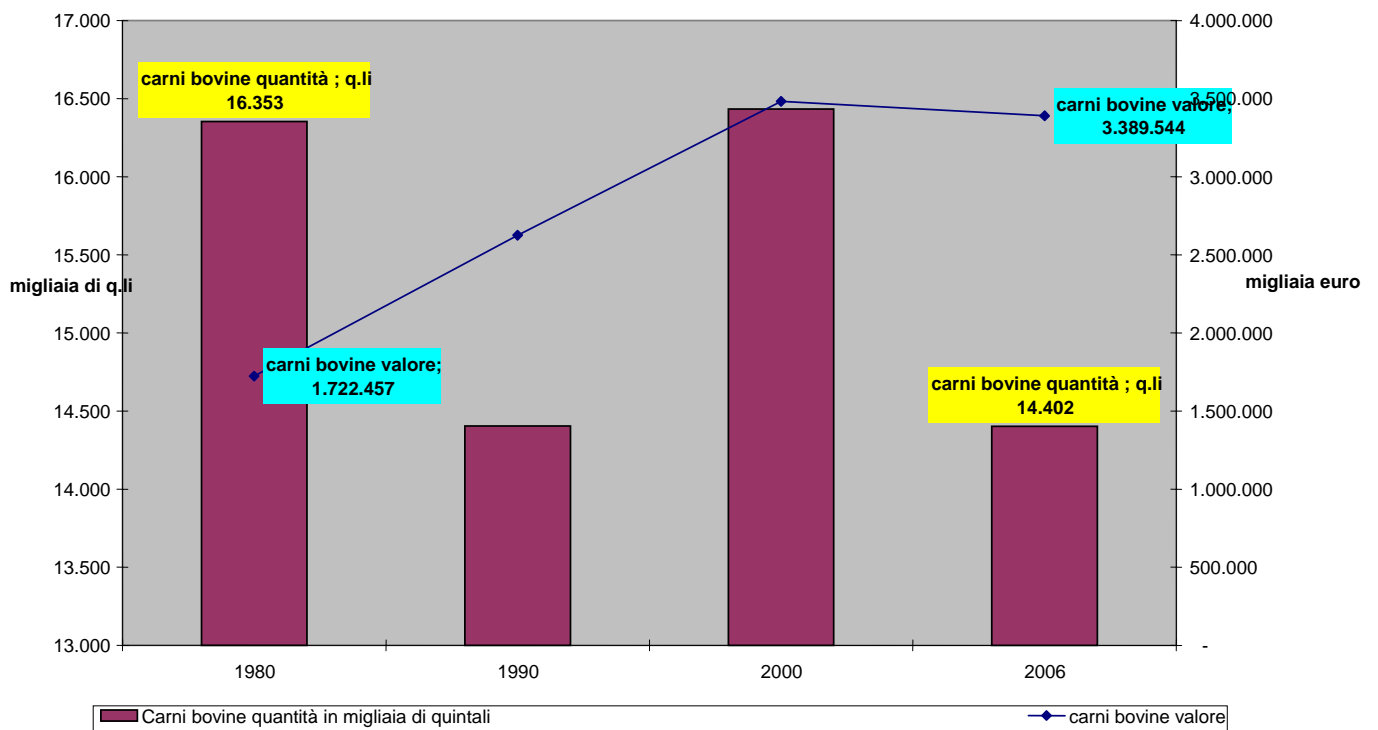
Valori ai prezzi correnti (migliaia di euro dal 1999; migliaia di euro lire per gli anni precedenti)

PRODOTTI	1980	1990	2000	2006
Vino (000 hl)	784.199	1.386.686	2.014.431	1.779.122
Olio	824.575	480.638	1.902.751	1.971.904

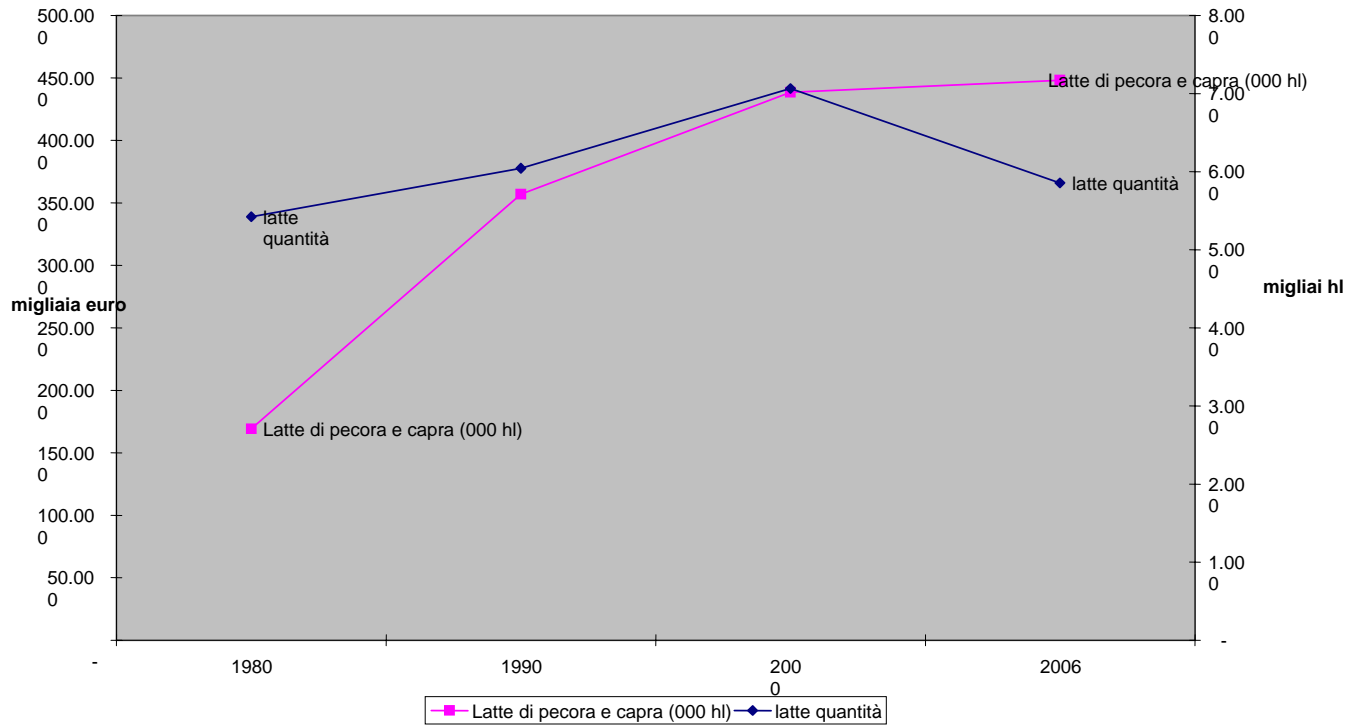
Produzione dei principali prodotti agricoli (quantità in migliaia di quintali, salvo diversa indicazione)

PRODOTTI	1980	1990	2000	2006
Vino (000 hl)	45.741	23.280	23.721	21.311
Olio	6.116	1.473	4.652	5.424

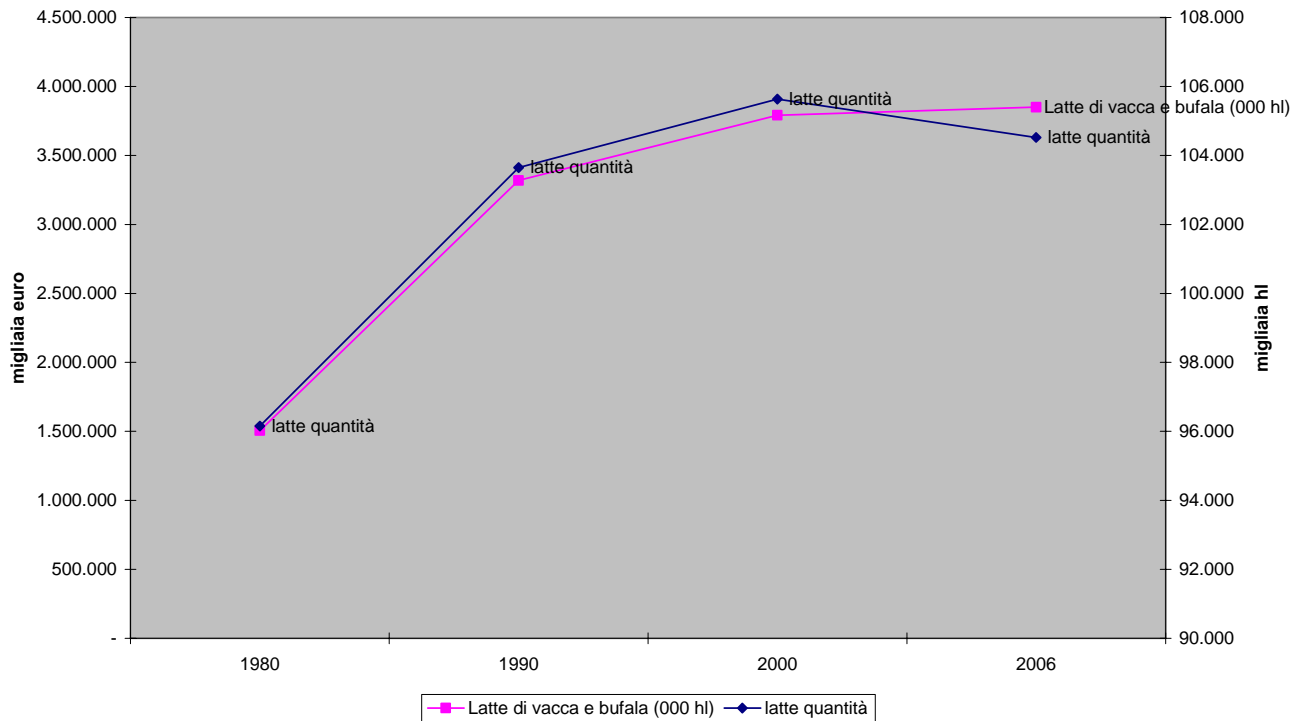
carni bovine - confronto quantità e valore



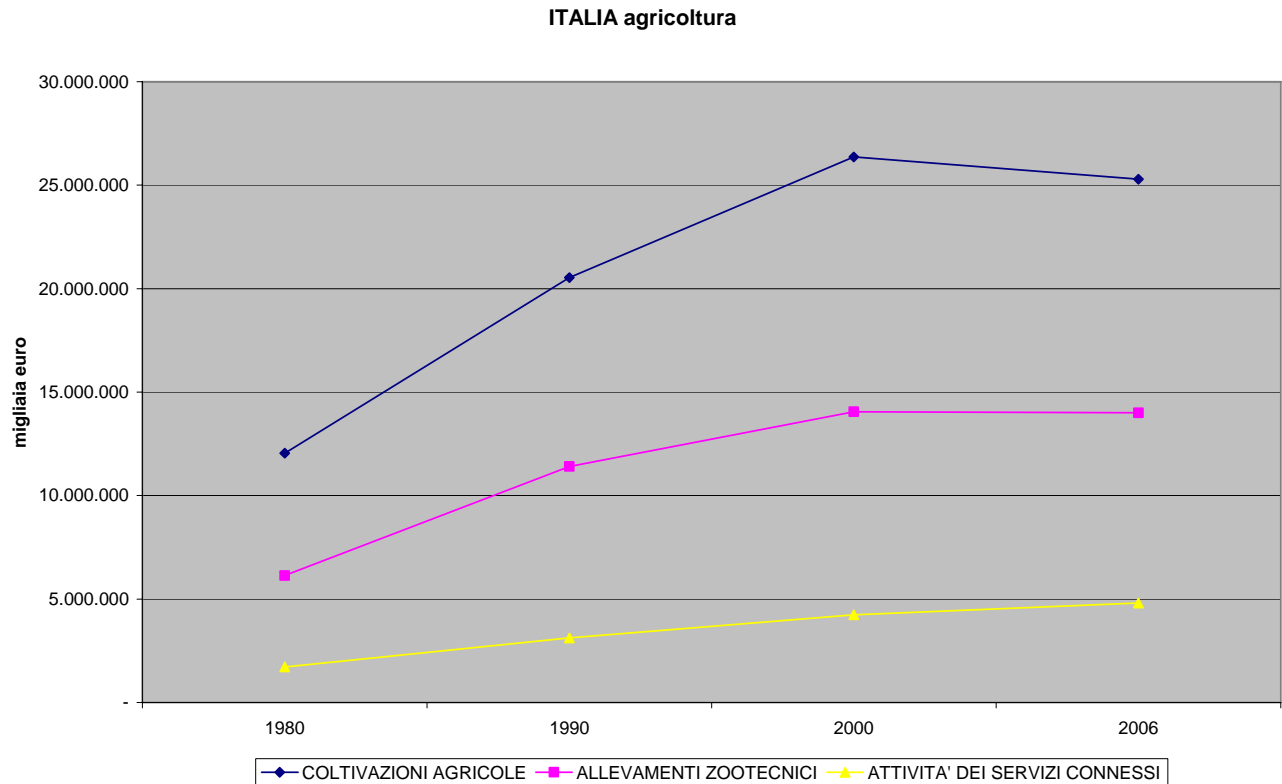
latte pecora: valore e quantità



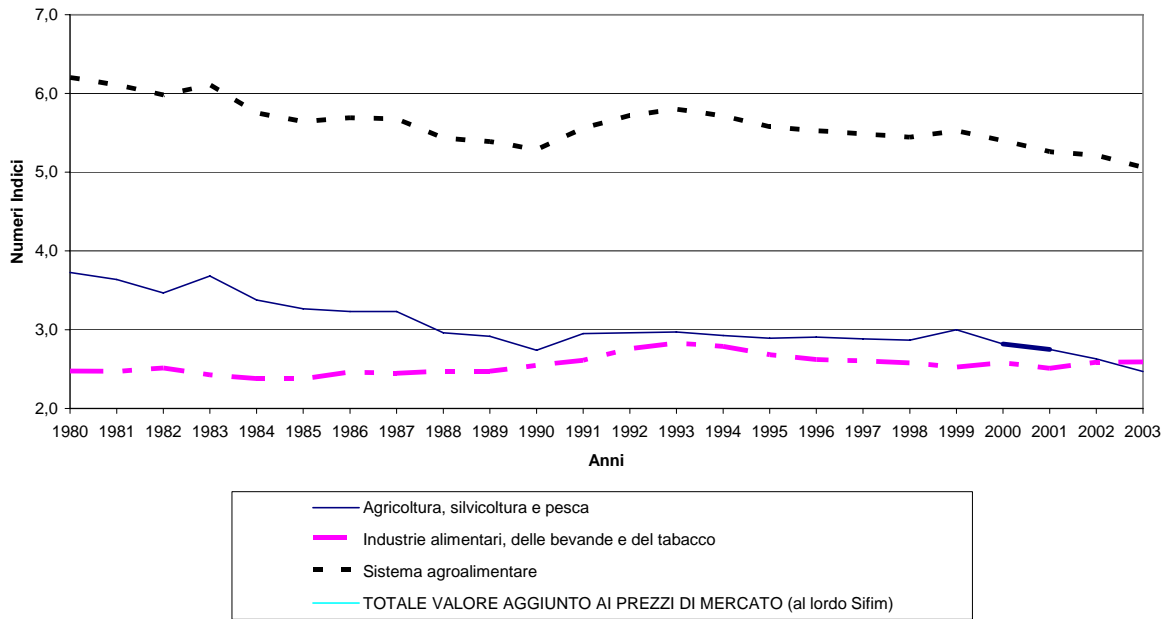
latte - valore e quantità



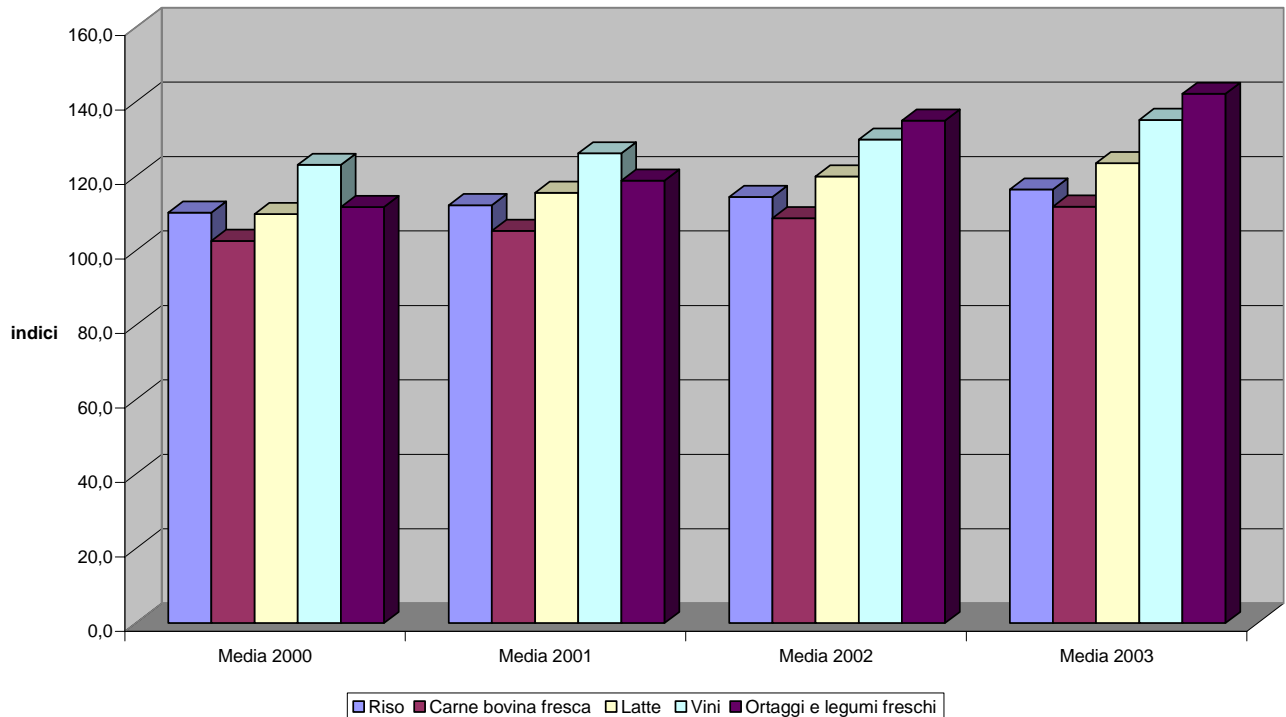
D'altra parte è utile notare che pur in presenza di **riduzione delle produzioni** (escluso il mais ibrido) e del valore aggiunto, **i servizi connessi all'agricoltura** sono gli unici che continuano ad avere un **valore in crescita nell'ultimo quarto di secolo**.



Incidenza del settore agricolo e alimentare su totale economia - valori a prezzi di mercato costanti, anni 1980-2003

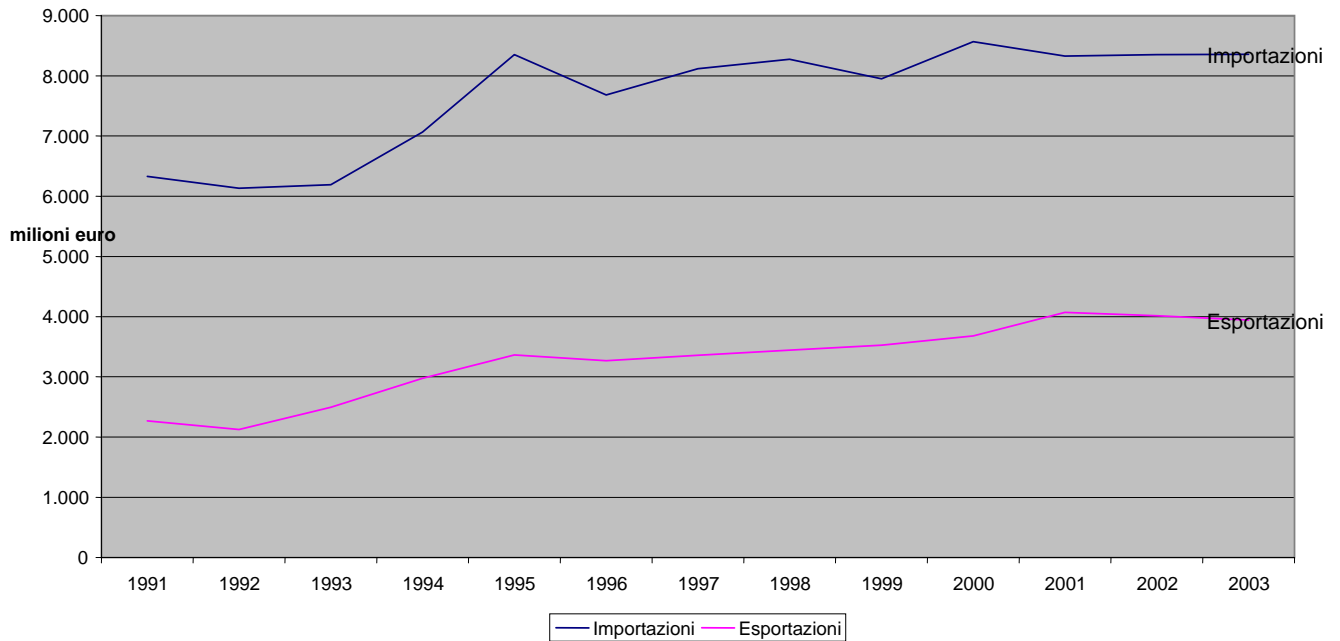


Andamento indici dei prezzi al consumo (Base 1995= 100)

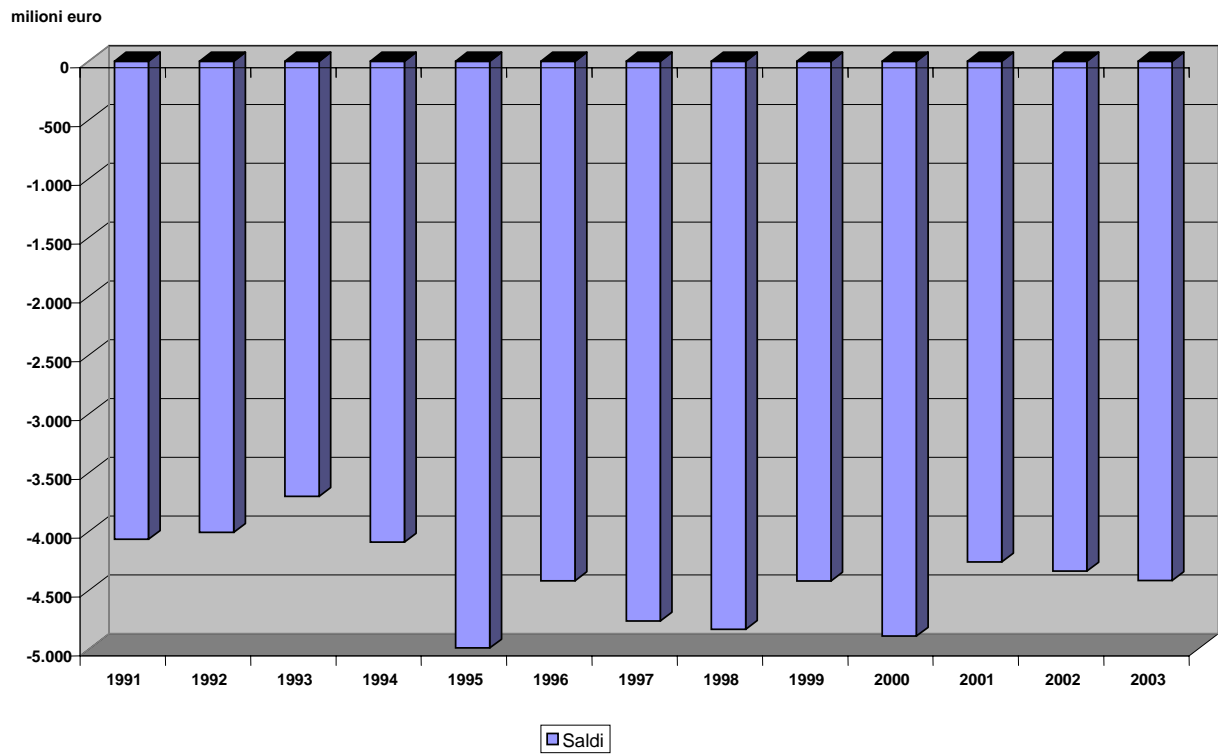


L'export: un mito che rischia di perdere le sue gambe

Interscambio commerciale con l'estero per classificazione merci per attività economica (CPAteco 2002)(a)(b) (milioni di euro lire fino al 1998; milioni di euro dal 1999)
Prodotti dell'agricoltura, della caccia e della silvicoltura

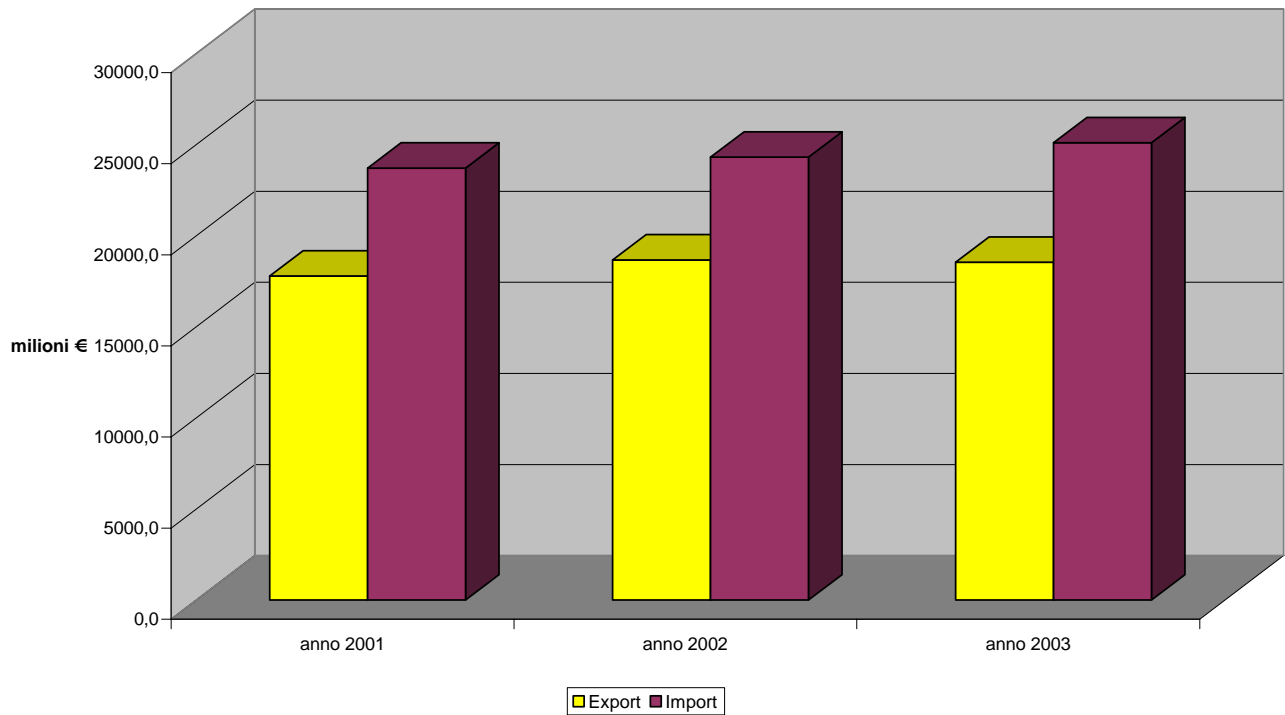


Saldi interscambio commerciale agroalimentare



(Fonte ISTAT e elaborazione ISMEA)

bilancia commerciale agroalimentare



Il reddito agricolo - La terra è bassa, più bassa della cicoria.

Retribuzioni per Unità di lavoro totali (in migliaia di euro)

ATTIVITA' ECONOMICHE	1999	2000	2001	2002	2003
Agricoltura, silvicoltura e pesca	4,5	4,7	4,8	4,9	5,0
Agricoltura, caccia e silvicoltura	4,6	4,7	4,8	5,0	5,0
Pesca, piscicoltura e servizi connessi	3,3	3,4	3,7	3,9	4,5

Industria

Industria in senso stretto 16,8 17,2 17,9 18,3 **18,8**

Il rapporto tra retribuzione per unità di lavoro totale in agricoltura e quella nell'industria resta essenzialmente stabile pari ad un quarto.

Ma il lavoro in agricoltura subisce un ulteriore specifico aspetto di degrado. La parte di lavoro irregolare è la più alta rispetto a quella di qualunque altro settore economico.

Il lavoro non è la regola. Infatti il lavoro non regolare – che risulta alle indagini ISTAT – è pari ad un terzo.

Unità di lavoro totali - Agricoltura, silvicoltura e pesca (a) (in migliaia)

	1995	1996	1997	1998	1999	2000	2001
Totale Italia	1.622,6	1.552,0	1.509,9	1.451,6	1.373,3	1.347,0	1.355,4

Unità di lavoro **non regolari** - Agricoltura, silvicoltura e pesca (in migliaia)

	1995	1996	1997	1998	1999	2000	2001
Totale Italia	452,9	429,0	433,4	429,3	421,2	435,8	447,9
<i>Nord-ovest</i>	42,6	43,3	45,5	43,3	42,2	45,6	44,7
<i>Nord-est</i>	80,4	75,3	78,8	77,3	75,7	75,6	75,6
<i>Centro</i>	48,0	46,2	47,5	45,2	43,0	46,6	48,9
<i>Mezzogiorno</i>	281,9	264,2	261,6	263,5	260,3	268,0	278,7

La multifunzionalità, testimone della resistenza.

Siamo di quelli che hanno sempre pensato che l'agricoltura per sua natura svolga funzioni multiple e che, al di là delle canoniche attività collegate all'ospitalità, molto ancora si potrebbe fare per compensare queste funzioni. Anche perché è questa la forma con cui le piccole aziende cercano di resistere alle politiche che vorrebbero cancellarle. *“...le aziende multifunzionali siano per lo più di piccola o media dimensione; il 21,7% di queste sono distribuite nella classe di ampiezza inferiore ad 1 ettaro. In questa classe sono principalmente concentrate le aziende con solo una attività connessa (23,2% del complesso); all'aumentare della multifunzionalità corrisponde però una maggiore dimensione aziendale: la classe più numerosa per le aziende con due attività connesse è infatti quella da 3 a 5 ettari (17,7% del complesso), per quelle con tre o più attività, da 5 a 10 ettari (24,1% del complesso)”*.

Qualche considerazione finale

Per molto tempo ci siamo posti la domanda di quale agricoltura stessimo parlando e quale agricoltura volessimo per il nostro paese, oggi questa domanda è sopraffatta da un'altra: **vogliamo ancora l'agricoltura nel nostro paese ed in Europa?**

Chi ha scelto o è obbligato a vivere di questo lavoro deve, ogni giorno, inventare i modi per poter continuare a farlo mentre le **politiche nazionali o europee** continuano a sciorinare ricette vecchie e fortemente ideologiche basate sull'idea che **il ruolo dell'agricoltura resti quello di produrre materie prime per l'industria a bassi costi e bassi prezzi**, siano esse materie prime alimentari o energetiche e che il mercato – perfetto per definizione – finirà per regolare al meglio le cose.

Per **arrestare la desertificazione dei nostri campi**, per fermare l'avanzata di **un'agricoltura senza agricoltori** servono cambiamenti radicali, innovativi, coraggiosi che considerino la sparizione di un'azienda agricola un dramma e non un segnale positivo che porterà benessere a chi resta.

Allora sono necessari altri modelli di pensiero, d'agricoltura e di mercato. **Altre priorità** da discutere non nel segreto di tavoli e tavolini verdi e di filiera ma nel paese, con tutti quelli che hanno qualcosa da dire e non solo con gli sparuti rappresentanti di ristretti gruppi di interesse che, con un esempio molto recente, chiedono ed ottengono che, oltre al sostegno della PAC, vengano accordate loro altre risorse - strettamente calcolate ad ettaro - per coltivare girasole o colza da mettere nei motori per continuare a spostare impunemente magari un litro di yogurt attraverso tutta l'Europa.



Centro internazionale crocevia

Da tempo ormai non è più sufficiente fare l'elenco delle disgrazie proprie della crisi del modello produttivo dominante perché da tempo ormai la resistenza sta costruendo nei campi – in un modo o nell'altro, con sacrifici e contraddizioni – molti altri modi di produrre cibo, fuori dalla logica dell'agricoltura mineraria. Adesso servono urgentemente politiche agrarie capaci di raccogliere questo potenziale, sostenerlo e farne una forza per l'economia del nostro paese. E serve un ministro dell'agricoltura che assuma con forza la responsabilità di queste politiche.